

SOVRANO GRAN SANTUARIO  
HARMONIUS N. 15

ALL'INTERNO:  
L'OUROBOROS

# HORUS



LA RIVISTA DEL GRANDE ORIENTE EGIZIO DI MEMPHIS E MISRAIM



## VERSO IL SOLE DELL'INIZIAZIONE

*IL CAMMINO DEL VIANDANTE*

**IN EVIDENZA IN  
QUESTO NUMERO**

**LA SFIDA DEL MONTE CARMELO  
IL GABINETTO DI RIFLESSIONE**





# CONTENUTO

**13**



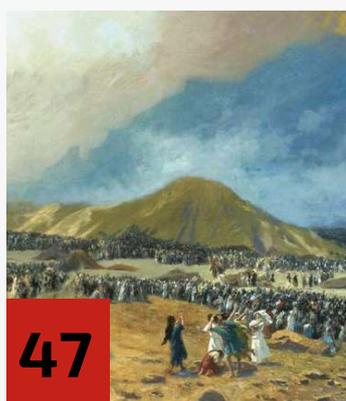
**IL GIARDINO DELL'EDEN**

**19**



**ESOTERISMO DELL'ESODO**

**47**



**L'ALLEANZA DI MOAB**

SOVRANO GRAN SANTUARIO HARMONIUS | HORUS

**04** **NOTA EDITORIALE E AGGIORNAMENTI**  
*Fr.: Antares*

**05** **VITA DELL'ORDINE**

**07** **I DUBBI DI UN VIANDANTE E LE SUE RIFLESSIONI**  
*Ser.mo Fr.: Seth*

**11** **IL GABINETTO DI RIFLESSIONE**  
*Fr.: Avram*

**13** **IL GIARDINO DELL'EDEN**  
*Fr.: Akira*

**19** **ESOTERISMO DELL'ESODO**  
*Fr.: Abramelin*

**30** **CHIRAM E LE 2 COLONNE "IL LIBRO DEI RE 7:13 - 14"**  
*Fr.: Samwise*

**35** **LA SFIDA SUL MONTE CARMELO, IL TRIONFO DI ELIA SUI PROFETI DI BAAL**  
*Fr.: СОЛЯРИС*

**47** **L'ALLEANZA DI MOAB**  
*Fr.: Solaris*

**52** **"LA TRAVERSATA DEL GIORDANO E LA CONQUISTA DELLA TERRA PROMESSA"**  
*Fr.: Tyr*

**56** **UROBOROS**  
*Fr.: Kirman*



HORUS - Quaderni di studio aperiodici del Sovrano Gran Santuario Harmonius N. 15/2021 - A.: L.: E.: 000 000 000

Horus non rappresenta una testata giornalistica, in quanto viene pubblicata senza una periodicità specifica, e non può considerarsi un prodotto editoriale ai sensi della legge numero 62 del 07/03/01.

Tutte le immagini non di proprietà sono copyright degli aventi diritto e sono utilizzate solo a scopo illustrativo e senza fini di lucro. I fotomontaggi e le immagini realizzate dagli autori di Horus sono di proprietà e non possono essere riprodotte senza autorizzazione.

L'illustrazione di copertina è opera del Maestro **Alfredo Di Prinzio**

Non si risponde dell'uso improprio da parte di terzi.  
Direttore: **Fr.: Antares**  
Progetto grafico e impaginazione: **Niky**  
Collaborazioni con Horus:  
I Fratelli interessati a pubblicare i loro contributi possono scrivere a questo indirizzo: rivista.horus@gmail.com La direzione di HORUS si riserva ogni valutazione in merito, sentito il Sovrano Gran Santuario Harmonius.

*Cari lettori,*

anche questo numero di Horus prosegue nell'approfondimento dell'intreccio tra l'esoterismo della Torah e la Massoneria Egizia, evidenziato – tra gli altri che proponiamo – dagli scritti relativi alla sfida del Monte Carmelo, alla traversata del Giordano ed al Giardino dell'Eden, non trascurando lo studio del simbolismo massonico tradizionale, in particolare dell'ouroboros e del gabinetto di riflessione.

La ricchezza dei contenuti dei nostri lavori, e anche delle riunioni informali, che pure mettono alla prova gli apprendisti, chiamati a proporre delle riflessioni scritte in modo da valutarne la maturazione, è divenuta in quasi dieci anni dalla costituzione del G.:O.:E.:M.:M.: un patrimonio immateriale di cui andiamo fieri.

Queste Tavole, lette nelle tornate delle nostre Officine, denotano il sincero impegno dei Fratelli, e la crescita di ciascuno di essi, che prosegue poi nelle camere di perfezione del Nostro Venerabile Rito: nonostante le plurime difficoltà che il coronavirus ha determinato per i fenomeni associativi in generale e per gli ordini iniziatici in particolare, la fiammella della Massoneria di Memphis e Misraim non è mai stata spenta, e la dedizione di tutti è stata encomiabile, garantendo stabilità e continuità al nostro Ordine.

Buona lettura e buon solstizio d'estate 2021.

*Fr.:. Antares*

# VITA DELL'ORDINE



Le Logge dell'Ordine, dopo la nuova sospensione dei lavori rituali, dovuta alla normativa emergenziale dettata per il contenimento della pandemia da Covid-19, hanno lavorato in modalità telematica: alla ripresa dei lavori in presenza, e fin quando sarà richiesto dal legislatore, ci atterremo al rispetto pedissequo delle prescrizioni relative alla sanificazione degli ambienti, al distanziamento sociale e all'utilizzo dei dispositivi di protezione individuale.

L'importanza dei rapporti internazionali della Gran Loggia Egizia d'Italia ha determinato la prossima realizzazione di un nuovo traguardo di fondamentale importanza, e ne daremo meglio conto nel prossimo numero di Horus.

Prima della forzata interruzione dei lavori, la Loggia Gastone Ventura n. 10 all'oriente di Roma ha iniziato un profano, e un'altra iniziazione avverrà non appena possibile: è una gioia rilevare la crescita, tra le nostre Colonne, del novero degli Apprendisti.

E' infine stato pubblicato *Trasmettere e perpetuare*, il libro di quasi 800 pagine ripartite in due volumi e curato dai fratelli della Loggia Stanislav de Guaita n. 3 all'oriente di Roma: oltre alle copie acquistabili dal pubblico, ne è stata fatta una edizione limitata con timbratura ad hoc che richiama la celebrazione del decennale della fondazione della Loggia, molto richiesta e apprezzata.



Erat lux vera,  
quæ illuminat  
omnem  
hominem  
venientem in  
hunc mundum




SOLSTIZIO 2021



SOVRANO GRAN SANTUARIO HARMONIUS  
ZENITH DI VENEZIA  
◆ 1945 ◆

## I DUBBI DI UN VIANDANTE E LE SUE RIFLESSIONI

Di una cosa sono certo; nel mio percorrere lo spazio quando mi accorgo di avere conoscenza di qualcosa che prima non conoscevo, mi rendo conto di quanto grande sia ciò che io ancora ignoro.

A volte, nella lettura dei testi tradizionali, mi sembra di intuire che Dio abbia diviso l'Uomo da Egli creato, in maschio e femmina, temendo l'eccessivo potere dell'androgino. Quando mi Perdo, (sono uomo di poca fede) sospetto che il medesimo Iddio, abbia posto gli Alberi della Conoscenza e del Bene e del Male, nel paradiso terrestre, per corrompere l'Uomo, sapendo che sbilanciandolo con la curiosità ed il desiderio, questi avrebbe compiuto l'Atto del peccato originale.

Ma la grandezza di Dio, è nella sua Unità ed Unicità - l'Uomo è stato creato, modellato nella creta ed animato con il soffio divino; per tale motivo, esso avrebbe dovuto mantenersi Unico ed Indiviso. Il Creatore lo completò concedendogli il Libero Arbitrio e lo elevò alla dignità degli esseri non mortali.<sup>1</sup>

Nella scuola filosofica, ci si è chiesti più volte, se l'Uomo sia nato Buono o Cattivo. Tenterò di dare una mia Risposta, domandandomi:

E se l'Uomo fosse nato, completo? - Cioè Buono, Neutro e Cattivo.

Non pretendo certo di rispondere alla domanda precedente, riferendomi unicamente alla nascita nella condizione biologica cui siamo soggetti, nello scorrere della nostra vita terrena.

---

<sup>1</sup> Le quattro coppie costituenti la primigenia Ogdoade egizia, non rappresentano una divisione di ciò che è stato creato da Thot, bensì l'intima sostanza dei quattro elementi della creazione fisica, completamente integrati nell'Essere Uno.

La condizione di libero arbitrio si è brevemente mantenuta nell'Uomo completo ed appena generato; poi egli ha subito rinunciato. Adam si è sentito solo! Nemmeno Lui, con tutte le Sue potenzialità ha desiderato conoscere se stesso, e guardarsi dentro.

Eppure gli era stato dato tutto ciò di cui avrebbe potuto avvalersi, nella "Ricerca". Sono ormai passati milioni di anni ed , avremmo potuto imparare.

Nei limiti della nostra attuale condizione, solo umana, le nostre aspirazioni, prive del supporto "Spirituale", si spengono come la brace sotto la pioggia; come possiamo noi, ancora continuare a credere e sperare di vivere solo di materialità e di soddisfazioni materiali; oppure di essere tutti uguali, liberi e fratelli, come spesso ci piace immaginare, trascurando il fatto che in ogni nostro momento non siamo liberi, forse neanche fratelli, meno che mai, uguali? Quella che definiamo realtà è spesso un sogno.

Ci immaginiamo eroici! Abbiamo la pretesa di accantonare la morte in un cassetto chiuso. Nello stesso cassetto, abbiamo confinato anche le malattie, le guerre ed i patimenti a noi destinati; ci illudiamo che a morire siano solo gli "altri" - Questi "altri" siamo in ogni caso, Noi. Alla fine ce ne dovremo convincere e sarà veramente dura. Soltanto con l'Iniziazione, possiamo provare a crescere, a liberarci dai pesi e dagli orpelli che noi stessi generiamo, quando ci illudiamo di possedere strumenti che non abbiamo.

Ma se la "Parola sarà considerata irrimediabilmente perduta" , noi sapremo crearci unicamente delle vane aspettative; avremo soltanto delle pretese. Queste ultime due "moire" , le aspettative e le pretese, sono le azioni dalle quali si genera rapidamente tutta la nostra schiavitù ed il relativo patimento. Ripiombiamo nello stato "convenzionale".

Nel racconto arcaico, il peccato, dei due nuovi esseri, prodottosi dopo la loro divisione di Adam, è manifestato dal tentativo di riunione delle parti femminile e maschile. Il demiurgo è comparso ad Adamo ed Eva, strisciando sul ventre; loro si sono ingannati e hanno voluto credere alle Sue lusinghe.

Dal loro stato verticale, vedendo solo la schiena del demiurgo strisciante sul ventre serpentino, lo hanno considerato un loro simile, imitandolo. Infatti, un maschio ed una femmina, sdraiati al suolo con il ventre a terra, non sono immediatamente individuabili, nelle loro specifiche particolarità fisiche e sessuali;

la spina dorsale è una prerogativa di molti esseri animati, che si muovono sulla terra, da sempre.

E' proprio dalla terra che è emerso il demiurgo e Lui si introdusse nel Paradiso Terrestre, a quel tempo regno di Dio donato all'Uomo che, stava "vivendo" la sua non mortalità. Le pressioni del demiurgo, hanno attivato la parte femminile, passiva; "intuizione (la femmina intuisce ed è spesso preveggenete)" per questo motivo la parte di uomo maschile, positiva, "azione(il maschio compie l'Atto)"ha subito accettato la lusinga di possedere la "Conoscenza.

Si è prodotto il Peccato, cioè il tentativo dell'imitazione di Dio che nelle aspettative dei due "esseri separati" avrebbe dovuto produrre l'identità con Esso - l'Essere "Uno". La "cacciata" della Femmina e del Maschio, al mondo di cui saranno partecipi ed edotti (in due conosceranno e subiranno la loro divisione) li renderà in ogni tempo, entrambi responsabili, di se stessi/o.

Ci è stata concessa, comunque, una possibilità onde potenziale e riunire i tre principi originari dell'Uomo ed attivarli mediante operazioni di ordine Tradizionale.

In ogni principio totale (Adam Atom Aton), esistono tre elementi interni: il principio Maschile attivo e positivo (Protone) - il principio Femminile passivo e negativo (Elettrone) e l'Elemento Neutro o Spirito (Neutrone).

Quando immagino che cosa sia l'elemento neutro, mi rispondo che, quando Iddio ha scacciato sulla terra, i due Uomini Adamo ed Eva, l'Angelo con la Spada Fiammeggiante, ha tagliato da loro, separandolo, l'Elemento Neutro, cioè, ciò che li univa e che consentiva l'equilibrio interno, tra le altre due Parti dell'Essere; un Essere composto in Tre parti e quasi simile a Dio (lo status paradisiaco). Ma come noi tutti sappiamo, la completezza è data al numero 4; manca ancora un altro elemento fondamentale, ad un essere, per avvicinarsi a Dio. Manca il Verbo.

Ovviamente, il Verbo scaturente da Dio, è parte generatrice di Esso; l'intuito e l'agire, umani, generano movimento e suono, ma non creano. Credo che, assumendo Noi la consapevolezza dell' esistenza del Nostro Spirito, con l'ausilio della preghiera e dell'invocazione, possiamo iniziare a comunicare ed insieme, compiere l'azione dell'Uomo fisica e spirituale, più simile al Verbo divino.

Dio è tutto, e tutto Egli ascolta; la preghiera e l'invocazione dell'Iniziato si dirigono verso il centro dell'Essere Supremo, verso l'equilibrio, che somiglia molto alla comprensione (acquisire in comune e condividere); ecco di nuovo comparire quell'Elemento Neutro che consente l'avvicinamento dei tre Principi e la condizione di Grazia - Comprensione di Dio. La comparsa di quest'ultimo elemento è favorita dalla preghiera e dall'invocazione. L'Uomo che prega ed invoca, mentre lo fa , ritorna al Principio Unico ("Iddio Supremo che si invoca sotto nomi diversi" - tutti Nomi composti di quattro lettere – "e che regni solo ed immutabile").

Esso (l'Uomo) si riappropria, in parte e con il Consenso Divino, della propria originalità. Si può avvicinare nuovamente alla Totalità. Tale azione, sacrale, ermetica ed alchemica, consente l'accesso a stati di coscienza e di realizzazione, spesso soltanto temporanei, ma che imprimono nell'Operatore una immagine di ciò che c'è "oltre".

Con il Lavoro sacrale, si può ottenere la preparazione a quel passaggio, verso la Piramide Eterna, che in base al nostro destino, può sorprenderci, arrivando in ogni momento della nostra vita.

Ma la possibilità di reintegrazione, avvertita mentre siamo nella vita biologica, consente già una parte del passaggio ed una "visione" dell'Altra Sponda, meno drammatica.

La coscienza dell'esistenza, della nostra Parte Spirituale, già favorisce la preparazione all'agire, in senso spirituale, affinando le nostre virtù ed il metodo operativo, mediante il quale, già qui nel mondo materiale, noi ci colleghiamo e relazioniamo, con quello spirituale.

Quanto Lavoro c'è ancora da compiere, per tutti noi!

In ogni autentica Struttura Tradizionale, si insegnano e si praticano quelle Arti, che forniscono la possibilità di operare; tutto ciò viene fatto attraverso simboli ed operazioni, di tipo Tradizionale e volte all'ottenimento di quelle specifiche caratteristiche, che consentono all'Iniziato di percorrere la propria Via.

Sino ad oggi, questo percorso Tradizionale, mi ha condotto in una Scuola, dove devo condividere la mia Operatività, con altri Uomini desiderosi e capaci, quanto e più di me, di apprendere l'Arte.

Insieme attiviamo quei canali, con i quali si comunica con l'ineffabile. Abbiamo uno stesso credo, la cui prima regola è la Fides, verso il Nostro Vertice; fortemente desideriamo attraverso il Grande Sostegno, vivificare la Nostra Tradizione e osservare le sue Regole. Infine, ergendoci in posizione eretta, con la Virtus, comprendiamo che nessun inferiore potrà mai porsi al livello di chi gli è superiore.

"Non è certissimo né verissimo quanto la mente della Creatura concepisce: Incomprensibile Vero è il Creatore.

Ciò che è in alto non è come ciò che è in basso.

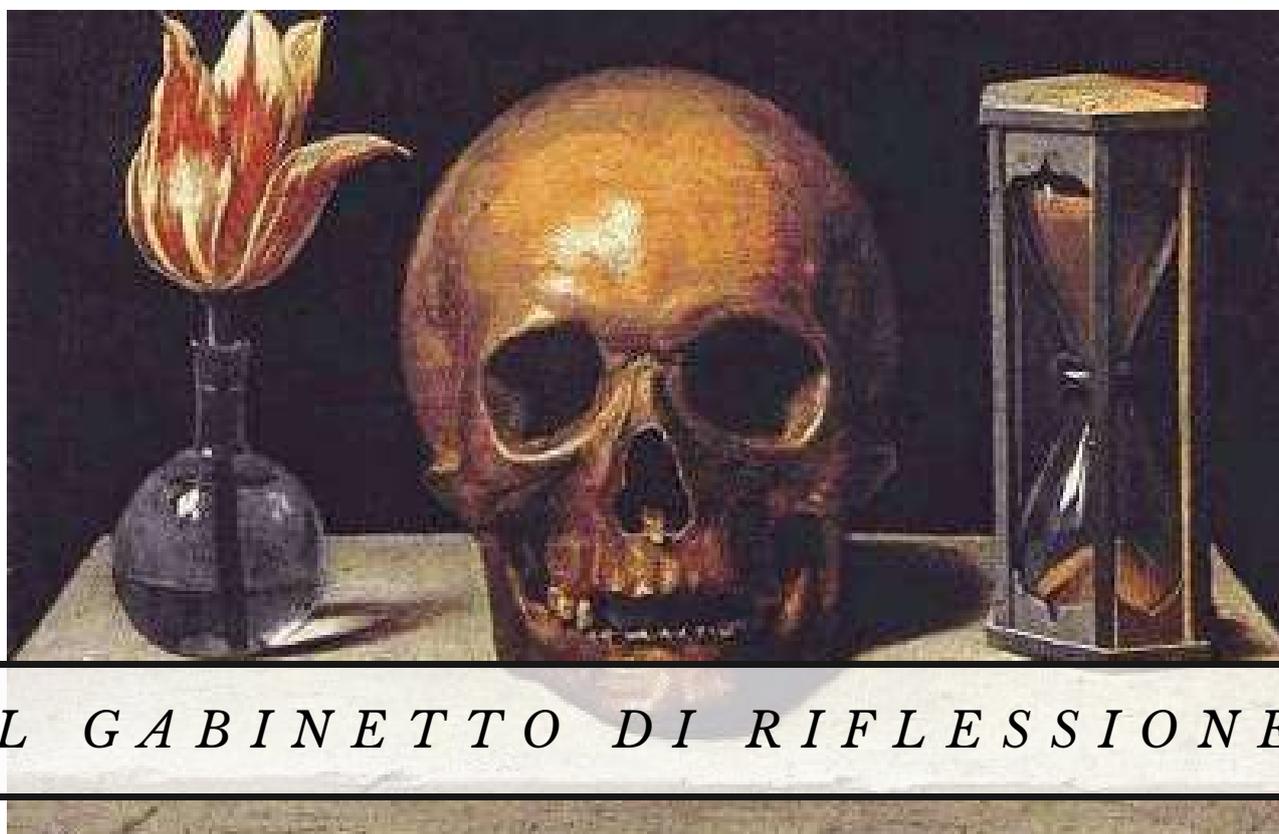
All'Alto la magnificenza della Unità, al basso la miseria della molteplicità, che pare tutto ed è nulla".

Ser.: Fr.: Seth

33.:66.:90.:95.:97.:99.:

**Sovrano Grande Hierophante Generale Sovrano Gran Maestro**





## - IL GABINETTO DI RIFLESSIONE -

“Tieni Terribile, questo è il mio testamento.  
 Conducimi là dove tu sai. Sono morto adesso.  
 Sono finalmente vivo”  
 (Fr. Smael)

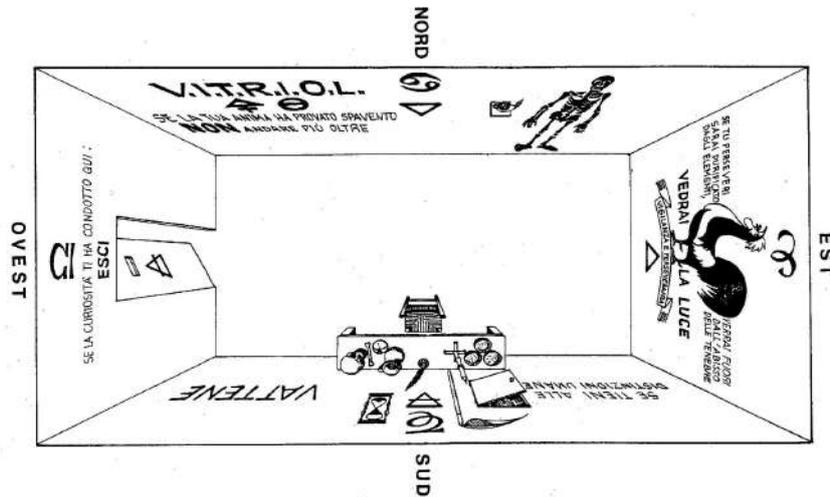
Se c'è qualcosa che rimane ben scolpito nella memoria di un massone, quello è proprio il tempo trascorso nel Gabinetto di Riflessione.

Possiamo anche affermare che nessuno di noi si troverebbe nel Tempio, se non si fosse prima trovato nel Gabinetto di Riflessione, il quale rappresenta così una tappa tanto obbligatoria quanto necessaria del percorso iniziatico.

E potremmo ancora interrogarci su un aspetto di quel ricordo, ovvero se quel tempo in solitudine, circondati solo da scarsa luce e simboli, sia stato una pausa o piuttosto un passaggio. E' più corretto dire che si è stati nel Gabinetto di Riflessione, o che ci si è passati, o entrambe le cose?

In molti casi, si capisce cosa sia accaduto in quella simbolica caverna solo più avanti, quando si potrà vedere quell'esperienza con occhi diversi.

Il percorso iniziatico della massoneria egizia ci abitua ben presto a vivere di cicli e di rinnovamenti, e il passaggio nel Gabinetto di Riflessione propedeutico al rito di iniziazione



rappresenta proprio l'incipit del percorso, perché non può esserci l'iniziato nel Tempio, senza che ci sia stato prima il profano nella "caverna", come non potrà germogliare una spiga dorata se non ci sarà prima un seme ben nascosto nella terra.

Quest'ultimo aspetto è ben simboleggiato dalla scritta V.I.T.R.I.O.L., che sarà una delle poche cose visibili al profano che si trovi nel Gabinetto o Camera di Riflessione, rappresentando l'esortazione a indagare la propria anima ed il proprio spirito per purificarsi, o meglio per prepararsi con la giusta disposizione d'animo al percorso che lo attende.

Nel Gabinetto di Riflessione compariranno per il profano anche altri oggetti e simboli. Ricordiamo dal nostro rituale, che il Gabinetto di Riflessione deve essere preparato oltre che con il simbolo V.I.T.R.I.O.L. con i simboli alchemici di SALE e ZOLFO, la Clessidra, un Gallo che sormonta la scritta "VIGILANZA E PERSEVERANZA" e le altre quattro scritte di monito descritte all'inizio del rituale. Vi sarà poi il tavolino con tutti gli oggetti previsti sempre dal rituale, tra i quali la scatola sotto al cui coperchio si troverà lo specchio dove il profano vedrà la propria immagine, se dovesse alzarlo.

Alle pareti del Gabinetto di riflessione saranno anche rappresentate le quattro direzioni cardinali, quasi a simboleggiare un luogo indefinito quale può essere la nostra interiorità, luogo dal quale ci muoveremo al momento opportuno verso una direzione scelta, con un passaggio analogo a quello rappresentato dalle lettere sacre Alef e Beth, ovvero il passaggio dall'indefinito al definito.

Per concludere, possiamo dire che il Gabinetto di Riflessione rappresenta quel momento del rito Osirideo di iniziazione, in cui avviene la morte simbolica che permette all'individuo di rinascere per perseguire il perfezionamento.

*"Il cielo stellato sopra di me, la legge morale dentro di me" (I. Kant)*

Fr.: Avram



## IL GIARDINO DELL'EDEN

8 Poi il Signore Dio piantò un giardino in Eden, a oriente, e vi collocò l'uomo che aveva plasmato. 9 Il Signore Dio fece germogliare dal suolo ogni sorta di alberi graditi alla vista e buoni da mangiare, tra cui l'albero della vita in mezzo al giardino e l'albero della conoscenza del bene e del male. 10 Un fiume usciva da Eden per irrigare il giardino, poi di lì si divideva e formava quattro corsi. 11 Il primo fiume si chiama Pison: esso scorre intorno a tutto il paese di Avila, dove c'è l'oro 12 e l'oro di quella terra è fine; qui c'è anche la resina odorosa e la pietra d'ònice. 13 Il secondo fiume si chiama Ghicon: esso scorre intorno a tutto il paese d'Etiopia. 14 Il terzo fiume si chiama Tigri: esso scorre ad oriente di Assur. Il quarto fiume è l'Eufrate. 15 Il Signore Dio prese l'uomo e lo pose nel giardino di Eden, perché lo coltivasse e lo custodisse. 16 Il Signore Dio diede questo comando all'uomo: «Tu potrai mangiare di tutti gli alberi del giardino, 17 ma dell'albero della conoscenza del bene e del male non devi mangiare, perché, quando tu ne mangiassi, certamente moriresti».

Genesi 2, 8-16.

La grandezza del racconto veterotestamentario della Genesi trova la propria epifania nella descrizione del Gan Eden<sup>1</sup>, il Giardino dell'Eden che i traduttori greci del Libro Sacro hanno definito paràdeisos<sup>2</sup>. Approfondiamone i significati occulti, che non devono sfuggirci.

<sup>2</sup> “Il greco biblico traduce Eden con il termine παράδεισος (parádeisos), che a sua volta è un prestito dal persiano pairidaēza, termine che letteralmente indicava i “recinti” entro cui erano allestiti gli splendidi giardini regali del Medio Oriente antico, ma che entra presto nel linguaggio di libri sacri come l’Avestà proprio per indicare le dimore beate destinate agli eletti che avranno ben vissuto la loro vita terrena. L’immagine del Paradiso perduto (analogo al Paradiso che deve essere ritrovato) come luogo di un “giardino” rimanda immediatamente alla natura primigenia ma non ostile della “creazione primordiale”, dove tutti gli elementi del mondo, non ancora decaduti nel tempo, coesistono armoniosamente come in un pacifico orto”. Gianluca Marletta, *L'Eden, la Resurrezione e la Terra dei Viventi*, op. cit.

<sup>3</sup> “L'Oriente è sempre puro; ti basterà afferrare un lembo della sua veste e sarai come invisibile agli occhi dei malvagi”. Louis Claude de Saint Martin, *L'uomo di desiderio*, op. cit.

## L'EDEN META DEL REALIZZATO

Dio colloca l'Eden a Oriente<sup>3</sup>, e non per caso: è il luogo dove il Sole sorge per dare inizio e vita al giorno, il Sole delle anime e delle intelligenze, la scaturigine della Luce, riflesso dell'Eterno.

Lo adorna di ogni sorta di “alberi graditi alla vista e buoni da mangiare, tra cui l'albero della vita in mezzo al giardino e l'albero della conoscenza del bene e del male”, e vi pone all'interno l'uomo, l'Adamo primordiale, che egli aveva, letteralmente, plasmato quale emanazione del proprio sé.

Adamo non è ancora scisso, poiché l'Altissimo non ha ancora creato Eva, e dunque il suo stato è di purezza numinosa, poiché non ha subito la prima separazione ermetica, è androgino, né ha ceduto alla tentazione della conoscenza del bene e del male, e dunque non ha ancora compreso gli assoluti perdendosi nel duale, né ha smarrito l'Unità dell'origine.

Il suo Creatore gli affida un compito ben preciso: “prese l'uomo e lo pose nel giardino di Eden, perché lo coltivasse e lo custodisse”.



<sup>1</sup> הַבְּרֵאשִׁית, “termine riferibile allo stato ancora informale della Creazione, quando la vita della Natura non si era ancora sviluppata, perché Dio non aveva ancora fatto “piovere”, e l'Adamo “terreno” non era ancora nato (=scisso) da Eva. «Hawah significa “esistenza elementare”, ossia ciò che costituisce l'origine di tutto ciò che costituisce questa esistenza» (cfr. Tommaso Palamidessi, 2° *Quad. di Archeosofia*)”.

Dunque l'Adamo biblico è il custode di questo recinto chiuso, che deve simbolicamente coltivare e custodire<sup>4</sup>.

L'Eden è infatti la meta del realizzato, che è chiamato a perfezionare la propria anima, a custodirla intatta in purezza e a coltivarla prendendosi cura dell'Albero della Vita, ovvero della propria immortalità per come gli è stata apparentemente concessa: non è disincarnato, poiché le Scritture ci hanno trasmesso informazioni decisive sul suo involucro di materia fisica. In Genesi infatti è soggiunto: “allora il Signore Dio plasmò l'uomo con polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita e l'uomo divenne un essere vivente<sup>5</sup>”. Polvere sottile, sottilissima, animata da Colui che è Egli stesso il Mag, e dunque non certo polvere della terra, ma sostanza della quale sono fatti i sogni, la quintessenza. Una sostanza che rende l'Adamo non ancora caduto, e che, si ipotizza in letteratura<sup>6</sup>, l'essere umano potrebbe un giorno nuovamente rivestire, al suo ritorno nel sopramondo.

Non a caso in Genesi la parola che è stata tradotta con qualche esitazione come “polvere”, non è la polvere comune, che in ebraico ha nome 'eret, (אֶרֶץ), bensì ha-adamàh (הָאָדָמָה), che ha un significato ben diverso, ovvero materia prima primordiale<sup>7</sup>. Adamo non è dunque disincarnato, ma al tempo stesso egli non è soggetto a deperimento, ovvero il suo corpo non è imperfetto. Quello dell'Adamo primordiale è un corpo di gloria in potenza. Del resto il suo stesso nome, Adamo, reca nella radice<sup>8</sup> un riferimento palese ad Amon Ra, vertice della teogonia egizia, a dimostrazione della potenza della contaminazione dottrinale del culto egizio su quello ebraico, e dell'intreccio non ancora del tutto compreso ed esplorato tra le rispettive mitopoiesi.

<sup>4</sup> “Al terrestre viene affidata una responsabilità nei confronti del giardino e questo lo toglie dalla totale passività iniziale, nello stesso tempo trova soluzione la seconda mancanza denunciata nell'antefatto: non c'era il terrestre per coltivare la terra (cf. 2,5b)4. Con l'incarico di lavorare e custodire il giardino il terrestre riceve da Yhwh Elohim un «potere» sul luogo dove è stato messo. È il quarto legame tra il mondo umano e quello vegetale: all'essere umano è chiesto di «dominare» sul mondo vegetale. Tale dominio si articola nei verbi «lavorare» e «custodire». Il «lavoro», 'āvōdâ, non è affatto considerato una punizione da parte degli dèi, come in alcuni miti del Vicino Oriente Antico<sup>5</sup>, né è opera prettamente riservata agli schiavi, come nella cultura greco-romana, poiché è azione costitutiva dell'essere umano. Vi è in esso qualcosa che afferisce alla sfera di Dio. Infatti, in ebraico il verbo «lavorare», 'āvad, indica il servizio che il popolo è chiamato a rendere a Dio come conseguenza della liberazione dall'Egitto e del patto stipulato al Sinai (cf. Gs 24,14-24)6. L'altro verbo «custodire», šāmar, oltre al senso profano di «guardare», «tenere sotto osservazione» (cf. Gen 4,9; 30,31), è comunemente usato per indicare l'osservanza e la custodia gelosa della Torâ, specialmente dei comandamenti (cf. Gen 17,9; Lv 18,5; Es 19,5; Dt 5,1.12; Ez 17,14; Sal 119,44). Infine i due verbi possono anche essere resi con un'endiadi: lavorare custodendo, per indicare che il compito dell'umanità è custodire qualcosa che non gli appartiene e che non può arrogarsi il diritto di reputarla una proprietà privata; oppure con custodire lavorando, per sottolineare che la custodia non è un dolce far nulla, ma implica la capacità di trasformare quando è stato dato in dono”. Roberto Tadiello, *Gen 2,8-15: il giardino dell'Eden*, op. cit.

<sup>5</sup> Genesi, 2-7

<sup>6</sup> Gianluca Marletta, *L'Eden, la Resurrezione e la Terra dei Viventi*, op. ult. cit.

<sup>7</sup> A. F. D'Olivet, *La lingua ebraica restituita*, op. cit.

<sup>8</sup> Qad-Amon, ovvero uomo delle origini, emanazione primigenia di Amon.

## IL DOVE DELL'EDEN, OVVERO IL SOPRAMONDO

Nel corso dei millenni, le ricostruzioni tentate per comprendere la collocazione fisica del Giardino dell'Eden sono state innumerevoli, e sovente suggestive, ma agli occhi dell'iniziato sono del tutto irrilevanti. Le parole del testo della Torah, talmente ispirate da lasciarci senza fiato per la loro bellezza e la loro profondità dottrinale e magica, ci conducono a intuire e infine dopo aver guardato dentro di noi, a comprendere che l'Eden è la meta ultima del nostro cammino di reintegrazione con il Divino.

Persino nei testi rituali in uso alla religione ebraica, per accompagnare l'anima del defunto, vien detto quanto segue: "o antichi Patriarchi che dormite in Hebron, apritegli le porte del Giardino dell'Eden (Gan Edèn), e ditegli: sia la sua venuta in pace! Angeli della pace, andategli incontro, apritegli le porte del Giardino dell'Eden e ditegli: sia la tua venuta in pace! O voi custodi del Giardino dell'Eden, custodi dei tesori dell'Eden, apritegli le porte del Giardino dell'Eden ed entri (nome del defunto) nel Giardino dell'Eden a godere le gioie dell'Eden".

Per il devoto il ritorno all'Eden può avvenire soltanto, a seguito della Caduta adamica, dopo la morte fisica; per l'iniziato che diviene adepto invece, gli strumenti per entrare nel cuore di Dio ovvero per la propria osirificazione, sono molteplici e la conquista dell'Eden è l'obiettivo cui tendere ogni sforzo evolutivo di tipo spirituale.

I quattro fiumi che hanno origine nel Giardino rappresentano infatti i quattro elementi dell'ermetista avveduto: Terra, Acqua, Aria e Fuoco, che qui dobbiamo intendere non certo nella loro dimensione e rappresentazione fisica, bensì nella loro portata alchimica di elementi essenziali alla Vita.

## GLI ALBERI DELL'EDEN

"Più complesso e determinante è il simbolismo dei due alberi dell'Eden: l'albero della vita e l'albero della conoscenza del bene e del male che sarà, come sappiamo, al centro della vicenda legata alla "caduta" della coppia primordiale.

Questi due alberi, infatti, sembrano in qualche modo connessi l'un con l'altro. Nel racconto biblico, in effetti, si parla di un Albero della Vita che è piantato nel mezzo del Giardino e che può dare l'immortalità; ma si parla anche di un altro albero, quello della Conoscenza del Bene e del Male, che è posto anch'esso «in mezzo al giardino e di cui Dio ha detto: non ne mangiate e non lo toccate, che non abbiate a morire».

Il collegamento fra questi due simbolici “alberi” è, in effetti, abbastanza curioso, perché uno di essi dona l’immortalità, mentre l’altro conduce alla morte, eppure ambedue sembrano porsi al centro del Giardino<sup>9</sup>.

L’uomo, chiamato dal Supremo Artefice dei Mondi a custodire l’Eden, a prendersi cura della bellezza sovrumana in esso posta, e a preservarne l’armonia, cede alla tentazione serpentina a mezzo di Eva, e determina la sua Caduta. D’improvviso si vergogna della propria nudità, acquisisce con una fitta dolorosa la consapevolezza interiore del peccato, del Bene e del Male, precipita nella dualità, e dentro di sé prova l’enorme dolore della privazione dell’integrazione con l’Artefice della sua stessa esistenza.

## IL PARADISO, PER IL MASSONE, È TROPPO STRETTO

Il giardino dell’Eden “nelle Tavole assire è chiamato Ganduniyas. “Ecco”, dice l’Elohim del Genesi, “l’uomo è diventato come uno di noi.” L’Elohim si può accettare, in un senso, per Dèi o poteri, e, in un altro, per Aleim, o sacerdoti – gli ierofanti iniziati, nel significato buono e cattivo della parola; infatti, c’era un collegio di sacerdoti chiamato Aleim, mentre il capo della loro casta, il capo degli ierofanti, era chiamato Yava-Aleim. Invece di diventare un neofita, e per gradi ottenere la sua conoscenza esoterica mediante una regolare iniziazione, un Adamo, o Uomo, usò le sue facoltà intuitive e, indotto dal serpente – la Donna e la Materia—assaggiò illegalmente l’Albero della Conoscenza, la Dottrina Esoterica o Segreta<sup>10</sup>”.

Questa interpretazione, testè citata, è forse più aderente allo spirito prometeico che ogni iniziato deve – o dovrebbe – avere nel profondo.

Se è pur vero che, come scrive in maniera mirabile un Maestro Passato a noi particolarmente caro, “la grande ambizione deve essere quella di riconquistare l’Eden zodiacale da cui non avresti mai dovuto discendere, e di rientrare infine nell’Ineffabile Unità, al di fuori della quale non sei niente<sup>11</sup>...”, e che come ci insegna anche Martinez de Pasqually il nostro obiettivo da perseguire in questa vita, o nelle prossime, secondo l’habitus teologico che più sentiamo nostro, è quello di tendere alla reintegrazione con le nostre primitive potestà e virtù, è vero altresì che il ritorno all’Unità, all’annullamento del sé nell’Anima Creatrice, non è forse il fine ultimo cui tutti anelano.

Quando fui iniziato ai misteri della Libera Muratoria, ormai diciotto anni or sono, al termine della cerimonia un fratello anziano che purtroppo è passato da molto tempo alla Grande Piramide Eterna, mi disse: ricorda, il Paradiso per il massone è troppo stretto.

<sup>9</sup> Gianluca Marletta, *L’Eden, la Resurrezione e la Terra dei Viventi*, op. ult. cit.

<sup>10</sup> Helena P. Blavatsky, *La dottrina segreta*, volume II, op. cit.

<sup>11</sup> Stanislas de Guaita, *Discorso iniziatico*, op. cit.

Quell'insegnamento mi lasciò di stucco, per due ragioni: in primo luogo ero provato dalla cerimonia di iniziazione, che mi aveva riempito di suggestioni, emozioni e pensieri, ma soprattutto non ero in grado, quantomeno non ancora, di comprendere la portata di quell'insegnamento, che invece nel corso degli anni ho interiorizzato fino a trasformarlo in pratica di vita.

Per i figli di Ermete il Paradiso inteso quale giardino chiuso, recintato, ovvero quale approdo ultimo dell'iniziato, benché sia di per sé un grande successo riservato a pochi, appare forse limitante.

E in questo sentimento odisseico che è proprio della Massoneria Egizia sta il cammino osirideo, la volontà di essere in grado di pervenire, anche dopo millenni di progressivi ritorni, a determinare la realtà, a trasmutarla da soli divenendo Soli, nel senso ammonio del termine, a produrre la propria numificazione<sup>12</sup>, come gli eroi del mito, che ascendevano all'Olimpo come semidei, ovvero come angeli o come amesha spenta, a seconda di quale tradizione religiosa si voglia invocare<sup>13</sup> a sostegno di questa ricostruzione, solo apparentemente arditata.

E' questa la sfida cui siamo chiamati, dinanzi al Artefice Supremo che ci osserva muto, tracciando inesorabile la Via per gli iniziati della Massoneria del Vecchio Egitto, una via stretta che pochi osano percorrere, e pochissimi sono in grado di compiere nella sua interezza.

Del resto, quel Maestro Passato che ho citato poc'anzi parla sì di riconquista dell'Eden, ma scrive anche: "non sidimentichi che l'uomo è il grande demiurgo, il ponderatore e l'intermediario del regno spirituale e di quello sensibile; la sua caduta l'ha esiliato dall'Eden, ma quest'esilio avrà termine<sup>14</sup>".

Sta a noi operare con volontà, determinazione e soprattutto Amore, perché questo esilio abbia fine: nel ritorno ultimo nell'Unità trascendente con il Divino, ovvero nel consapevole forgiare il nostro corpo di gloria, alla fine dei giorni del nostro involucro di carne. Osiride è un dio nero<sup>15</sup>.

Ser.: Fr.: Akira

<sup>12</sup> "Allora, figlio del desiderio, sarai come gli dei, i demoni e gli eroi, padrone dell'oscurità e della luce dei Sette". *Tavola di rubino*, op. cit.

<sup>13</sup> Ho citato a titolo esemplificativo figure archetipiche del culto ellenico degli dei, della religione ebraica e di quella zoroastriana.

<sup>14</sup> Stanislas de Guaita, *La morte e i suoi segreti*, 1897, op. cit.

<sup>15</sup> "(Quanto detto) delle umili operazioni di Urano e di Saturno serve di prima guida ai desiderosi: Osiride è un Dio Nero." *Tavola di rubino*, op. ult. cit.



# ESOTERISMO DELL'ESODO

*La storia narrata dall'Esodo può essere divisa, ai soli fini di offrirne una lettura più agevole, in tre principali fasi:*

- 1) La nascita di Mosè sotto la persecuzione del Faraone e il primo incontro di Mosè con Dio;*
- 2) La partenza degli Ebrei dopo le dieci piaghe d'Egitto;*
- 3) L'Alleanza di Dio con gli Israeliti la costruzione dell'Arca.*

## Prima Fase:

La storia narra che il faraone, infastidito dal numero di Israeliti presenti in Egitto, cominciasse a perseguirli sino ad ordinare che i nuovi nati maschi fossero uccisi.

Poiché in Esodo 7.7 si dice che Mosè ha ottant'anni ed Aronne ottantatre quando entrambi chiedono al Faraone stesso di far partire il loro Popolo dall'Egitto, alcuni autori<sup>1</sup> hanno identificato nella donna-faraone Hatshepsut (1490-1468 a.C.) colei che regnava ai tempi della nascita di Mosè. Ciò è supportato anche dal fatto che in quegli anni esisteva davvero una giovane principessa di nome Neferura, sua figlia, che non poteva divenire madre e che quindi sarebbe stata molto propensa ad adottare il neonato Mosè abbandonato sulle acque del Nilo.

La narrazione biblica ci dice infatti che, per evitarne la morte, la madre di Mosè lo abbandonò all'età di tre mesi in una cesta posta tra i giunchi del Nilo, sulla cui riva fu trovato dalla figlia del faraone che lo fece allattare dalla madre stessa di Mosè, dietro indicazione della sorella di quest'ultimo Miriam.

<sup>1</sup> Michele Manher: "Esodo, la storia segreta" – Phasar Edizioni - 2012

Giuseppe Flavio chiama la figlia del faraone Tharmut che si identifica con Thermuthis altro nome di Renenutet, la dea Cobra (il cui culto aveva come fulcro il sito di Terenuthis).

La Bibbia non identifica né il faraone né sua figlia, per cui la contestualizzazione storica, utile a coloro che vogliono dimostrare una narrazione storica e non profetica, ha in questo scritto il solo scopo di identificare le circostanze a contorno utili a focalizzare il senso esoterico del testo.

Benché la l'Esodo taccia su nomi così rilevanti, come quello appunto del faraone, colpisce l'osservatore che sia descritta invece con dovizia di particolari la cesta dove fu posto Mosè all'età di tre mesi: un cestello di papiro spalmato di bitume e pece.

Il parallelismo alchemico con il mito della nascita di Dioniso è illuminante: Dioniso viene salvato dal padre Zeus che lo protegge per gli ultimi tre mesi di gestazione nella sua gamba, dopo la morte della madre, e Mosè viene a sua volta salvato dalle acque all'età di tre mesi dopo essere stato deposto in una cesta "nera".

La gamba è il cammino ed il fiume è il movimento dell'acqua, altrettanto dinamico. Entrambe le allegorie configurano l'Elemento Mercuriale Volatile. Nel mito di Dioniso è presente la morte della madre che è ridotta in cenere nera, mentre nella Bibbia il nero è rappresentato dalla cesta sottostante il corpo del fanciullo Mosè. Ma nel mito di Dioniso a Tebe si narra anche, a maggiore prova del collegamento tra i due miti, del dio trasportato dalle acque del Nilo in un cesto (Iarnax) con accanto la madre Semele morta. Mosè viene estratto dall'acqua melmosa per mezzo di un elemento femminile che richiama il serpente (Thermuthis) e cioè il mercurio filosofale e viene nutrito dalla madre (rifiutando egli ogni altra nutrice) su indicazione della sorella.

In estrema sintesi possiamo dedurre che dopo che il seme si è generato da una sostanza femminile-mercuriale, si ha la fase della nigredo che ha una durata di tre unità di tempo per la nascita della Prima Materia che, a sua volta, appena estratta è delicata come un bambino e deve essere nutrita dall'elemento che ha la stessa natura dell'acqua mercuriale, pur se è purificata tanto da divenire volatile per poi condensarsi in "latte" quando ritorna verso il basso<sup>2</sup>.

Questa prima materia è della stessa natura dell'Afrodite che viene generata dal contatto dei genitali di Urano con la spuma del mare.

Crescendo Mosè, benché educato alla corte del faraone, prende le difese degli ebrei sino ad uccidere un egiziano. Condannato a morte, fugge a Madian dove difende le 7 figlie del sacerdote Jethro-Reuel (Maestro-Amico di Dio) di cui sposerà la figlia Zipporah (Splendente). Un iniziato non avrebbe potuto avere figli per cui deve intendersi che Mosè, grazie al Maestro Reuel, dopo l'iniziazione alla magia da parte della madre adottiva, trova la Via splendente dell'Ascesi a dimostrazione di come l'Egitto sia stato la fonte di ogni Saggezza.

La materia grezza "salvata" dopo la putrefazione, attraverso l'imbibizione dell'acqua mercuriale, mediante successive sette distillazioni si purifica ed è pronta alla prima Proiezione.

Difatti, la Bibbia racconta che mentre Mosè pascolava il gregge di Reuel, giunse sul monte Horeb (che significa desolato, arido e che viene chiamato Monte Sinai in altre parti dell'Esodo) e qui l'Angelo del Signore gli apparve in un roveto che ardeva senza consumarsi, attirando la sua attenzione.

<sup>2</sup> Artefio: "Il libro segreto" – Phoenix - 1986

Dio chiamò a sé Mosè invitandolo ad avvicinarsi, cosicché Mosè gli si fece incontro velandosi il viso per evitare di guardare in modo diretto verso Dio.

Dio dichiarò di essere il Dio degli Israeliti ed ordinò a Mosè di chiedere al faraone di permettere l'uscita del suo popolo dall'Egitto.

Mosè chiese a Dio come si chiamasse e Dio rispose: "Io sono colui che sono" – "Ahiyeh Asher Ahiyeh".

La traduzione della frase dovrebbe essere: "Io ero, sono e sarò colui che ero, sono e sarò" in quanto in ebraico la forma verbale è traducibile con il passato, il presente ed il futuro.

Numericamente le tre parole si rappresentano<sup>3</sup> con 21, 501 e 21 che per riduzione teosofica<sup>4</sup> divengono 3, 6, 3 e cioè i numeri che, rimandando, tra l'altro, alla tripartizione della materia, alla tripartizione dell'uomo, alla Trinità dell'Ente Creatore ed alla unione del Sopra e del Sotto, indicano nella sequenza numerica della narrazione una salita, una vetta ed una discesa in un ciclo purificativo, come appunto accade a Mosè che sale sul Monte Horeb, incontra Dio sulla vetta e poi ne discende. Prima di porre in essere ulteriori considerazioni occorre ricordare che, anteriormente alla tradizione masoterica, YHWE veniva anche pronunciato IAO in quanto solo attraverso la posizione dei punti masoterici applicati alla lettera VAU si attribuisce una lettura univoca e si interpreta senza confusione alcuna alternativamente la O, oppure la V, oppure la U a tale lettera.



Mosè, quindi, chiamava il suo Dio IAO<sup>5</sup> ed "Ahiyeh" per molti è una derivazione di YHWE.

IAO ci riporta al numero 10 la cui somma teosofica è 55 ed è perfetta istruzione operativa di come si costruisce una circonferenza su un diametro di base 10 in cui il compasso A deve disegnare due segmenti contigui di misura 5.

Queste misure discendono da Dio perché Egli è inizialmente il Tutto (l'uovo, lo 0), poi per contemplazione di sé stesso genera l'1, altro sé stesso, da cui discendono lo spazio ed il tempo e le loro misurazioni. L'Alef tra I e O è l'interruzione muta che indica l'IO ma in questo caso ne separa l'essenza e diventa il compasso che disegna il segmento.

<sup>3</sup> J. Ralstom Skinner: "Key to the Hebrew-Egyptian Mystery in the source of measures originating the British Inch and the Ancient Cubit by which was built the Great Pyramid and Temple of Salomon: and through the possession and use of which, Man, assuming to realize the creative law of the Deity, set it forth in a mystery, among the Hebrews called Kabbala" – Robert Clarke & Co. - 1875

<sup>4</sup> Arturo Reghini: "Aritmosofia" – Arché

<sup>5</sup> H.P. Blavatsky: "La dottrina segreta" – ETI - 2010

La circonferenza di un cerchio costruito su un diametro 10 è per approssimazione 31,4 da cui per riduzione teosofica si ottiene 8, il simbolo della circolazione tra il basso e l'alto e del congiungimento all'infinito.

Ritornando al nome del Dio di Mosè, si rileva che il 501 richiama esattamente i numeri dello IAO come Entità numerico-costruttiva divina.

Ma Mosè apprese anche il nome occulto di Dio che non si può pronunciare in quanto contiene tutti i nomi ed è numericamente uguale al rapporto tra circonferenza e diametro, quel P che contiene tutte le sequenze di numeri in grado di descrivere l'intero l'Universo. Tale verità non fu mai rivelata se non ai 70 anziani ed appare chiaro che Mosè parlò solo per enigmi.

Dal punto di vista alchemico, in questa fase si descrive la Prima Proiezione perché vi è una ascesi, una illuminazione-incontro nello stato di sublimazione con un elemento "spirituale", intendendosi in chimica lo scambio di elettroni tra isotopi, poi una discesa che mantiene stabile la materia mutata grazie al fuoco dell'Athanor. È il Circulatum Major simboleggiato dal numero 8 ed il fuoco è quello dell'angelo del signore che non brucia il rovetto.

A rafforzamento di ciò, si rileva che la sommatoria del nome di Dio è 543 che letto specularmente risulta essere anche il numero di Mosè, e cioè 345. L'Uomo, quindi, è lo specchio di Dio e nel suo percorso iniziatico sale i gradini verso l'alto in un percorso a spirale, perché l'Alto è come il Basso e viceversa. Ed infatti, sommando 543 a 345 otteniamo 888, numero della sublimazione che avviene nelle fasi successive della narrazione e sul quale si potrebbe a lungo disquisire per la sua perfezione matematica e simbolica. La sua riduzione teosofica equivale al 6 e cioè alla "Vetta".

Nel racconto biblico, il dialogo tra Dio e Mosè continua con quest'ultimo dubbioso circa le proprie possibilità di poter convincere gli Israeliti di aver incontrato il Signore ed allora Dio gli permette di compiere tre miracoli/segni: la trasformazione di un bastone in serpente se buttato al suolo, la mutazione della sua mano in un arto malato e lebbroso se portato al seno, la trasmutazione dell'acqua del Nilo in sangue quando avesse toccato la sabbia.

Perché Mosè ha bisogno di operare questi miracoli? In realtà Dio ribadisce i tre principi di ogni operazione: Mercurio (bastone-serpente), Sale (mano lebbrosa e bianca), Zolfo (sangue).

Mosè, dopo la prima sublimazione deve porre in essere una ulteriore operazione di separazione ancora più complessa. Essa mette in pericolo l'Operatore tanto che il Dio stesso potrebbe punirlo al primo errore. Con questa osservazione si spiega il passaggio oscuro dell'Esodo 4.24-26 quando si dice che "Il Signore gli venne incontro e cercò di farlo morire". Mosè viene salvato dalla sua sposa Zipporah (splendore-saggezza) che recide il prepuzio del figlio e con questo tocca i piedi dello sposo dichiarandolo "sposo di sangue". Il passaggio è un vero e proprio non senso nel contesto narrativo se non lo si interpreta secondo la Scienze Ermetica in quando esso indica la "coniunctio" tra la parte sulfurea e la parte mercuriale della materia, all'interno della parte bassa del vaso (i piedi di Mosè) perché non deve interrompersi la fase di circolazione volatile del mercurio<sup>6</sup>.

<sup>3</sup> Nel Libro dei Giubilei XLVIII, 1-4; in "Apocrifi dell'Antico Testamento" a cura di Paolo Sacchi – Utet – 2013 - : è il principe Mastena a voler uccidere Mosè. Mastena identifica Satana, il Male. Il passaggio non modifica l'interpretazione alchemica, ma indica solo il tentativo di modificare la narrazione, altrimenti non comprensibile, del testo originario dell'Esodo.

Occorre operare un rafforzamento del seme che va rinvenuto nella parte sulfurea della materia figlia, ovvero della stessa natura, di quella su cui si opera, già sottoposta ad una prima raffinazione.

Da tenersi in conto che le operazioni descritte dalla narrazione non sono in sequenza, ma occorre che il lettore comprenda in quale fase porle in essere.

In pratica occorre che lo "Io" sia equilibrato con il "Me" e cioè che la parte maschile, preponderante nell'atto di volontà, sia equilibrata con la parte femminile della Mente duale o, in altri termini, che l'Intenzione sia sintonizzata con l'Attenzione per poter entrare nella colonna di luce e non naufragare nel buio della sconfitta.

Mosè ritorna in Egitto dove si unisce ad Aronne ed entrambi parlano al popolo prima di incontrare il faraone che non solo non permette loro di lasciare l'Egitto ma incrementa le persecuzioni ai danni degli Israeliti. Si intensificano quindi i dialoghi tra Dio e Mosè e tra quest'ultimo ed il faraone e tutti e tre i "miracoli" che Mosè dimostra di saper compiere, grazie alla concessione del Signore, vengono compiuti anche dai Maghi egiziani a dimostrazione che si tratta di operazioni di Scienza Ermetica note all'epoca agli Iniziati tutti e non solo al Dio di Mosè. Per tale motivo, il faraone non lascia andare via il popolo, sin quando il Signore di Mosè non decide di mandare altre piaghe.

La prima è la trasformazione dell'acqua del Nilo in sangue e rientra nelle tre prerogative già attribuite a Mosè. Seguono l'invasione delle rane che pure i Maghi egizi riuscirono a ricreare, poi, in ordine cronologico, l'invasione delle zanzare, l'invasione dei mosconi, la morte del bestiame, la diffusione di piaghe ulcerose su bestiame e uomini, la grandine, l'invasione di cavallette.

Se ci soffermiamo su queste ultime sette (la prima, come detto, fa parte dell'operazione di isolamento della parte sulfurea della materia) sembra di poter affermare che sia verosimile una rappresentazione allegorica di una delle fatiche di Ercole e cioè la pulitura delle Stalle di Augia ben nota agli alchimisti operativi<sup>7</sup>.

La nona piaga è invece molto più rilevante dal punto di vista alchemico dato che le Tenebre si estendono sull'Egitto per tre giorni. Il 9 è il numero legato alla materia, tant'è che nelle operazioni di riduzione teosofiche si sottrae il nove, l'elemento più pesante. Le tenebre rappresentano la nigredo, la putrefazione. Il tre si ripete ancora una volta legato alla fase del nero od alla morte, a rappresentare l'entità temporale del processo putrefattivo affinché ci sia una evoluzione.

La decima piaga, la morte dei primogeniti, viene preparata con molta dovizia di particolari soprattutto relative alle vesti ed al cibo, rendendosi evidente il parallelismo tra operazioni alchemiche operative e operazioni alchemiche spirituali che necessitano comunque della preparazione adeguata dell'Athanor costituito dal corpo umano.

Un particolare nei preparativi balza all'occhio ed è relativo all'agnello che deve essere scelto il 10 del mese ed ucciso il 14, in modo che si crei un legame spirituale tra vittima e carnefice prima che questi si cibi delle sue carni.

Il sangue che è spruzzato sugli architravi fa la differenza tra la vita e la morte, che verrà distribuita nelle case dove non vi sia questo segno.

<sup>7</sup> Solazaref: "Du nettoyage des écuries d'Augias" – Brevis Ars Ortu

Si intende, quindi, che in questa seconda operazione non vi è alcuna sopravvivenza della materia che rinasce dopo la fase della putrefazione se l'operatore non la imbibisce con una parte sulfurea del ferro.

A sostegno dell'interpretazione della narrazione come una serie di istruzioni operative magico-alchemiche vi è la circostanza che ripetutamente si dice che "il Signore aveva reso ostinato il cuore del faraone" nel rifiuto a far partire gli Israeliti. L'interpretazione letterale non avrebbe chiaramente nessun senso logico.

### Seconda Fase:

Dopo 430 anni di permanenza in Egitto gli Israeliti partono in 600.000. Questi numeri, sempre per riduzione teosofica, ci indicano che qui siamo in una fase sublimativa. Essa è infatti quella più evoluta ma ancor più faticosa del Cammino Iniziatico della Pietra già in parte sgrezzata.

Occorre ricordare che il soggetto dell'Arte Ermetica è l'Uomo e che l'oggetto di essa è la sua Perfezione<sup>8</sup>.

Il faraone, ritornando sulla sua decisione di lasciare partire gli Israeliti, li inseguì con 600 carri e Mosè stese il suo bastone sul Mar Rosso le cui acque si divisero per permettere al suo popolo di raggiungere l'altra sponda.

Ci si deve far strada nell'acqua mercuriale tinta di zolfo per andare avanti nel cammino e ciò è confermato dal fatto che gli Israeliti intonano canti seguendo l'iniziativa di Miriam, la sorella di Mosè, la parte femminile che innalza il moto vibratorio della materia.

Questo è l'inizio della vera ascensione e si comincia a salire la Scala di Giacobbe che permette l'innalzamento vibrazionale, unica via per l'accesso alla Sophia. Si attraversa lo scudo di fuoco mercuriale, primo ma non unico guardiano della soglia, per intravedere la luce della colonna spirituale.

L'Esodo ci mostra in questo passaggio narrativo, in modo palese, la sua Trinità, riferimento di ogni percorso iniziatico, in quanto Mosè rappresenta il potere del seme sulfureo-maschile, Miriam il potere acqueo-mercuriale, il Signore è l'Androgino e cioè il potere della dualità superiore.

Poiché il popolo lamentava scarsità di cibo, il Signore rassicurò Mosè e per 40 anni inviò la manna, non senza aver fornito le corrette istruzioni circa il suo uso. Tale sostanza era, con estrema probabilità, una derivazione della rugiada in grado di fornire i minerali monoatomici alle persone, così come insegna la Tradizione.

Il Signore diede anche da bere al popolo, facendo scaturire l'acqua in vari punti del loro cammino o tramutando l'acqua affinché fosse potabile tramite il bastone/bacchetta magica di Mosè, che in questo si mostrava assoluto padrone delle conoscenze magiche egizie.

Molto profano è invece il passaggio contenuto in 18.20-24 quando Jethro consiglia a Mosè di delegare il comando ad una struttura gerarchica di capi e quanto che ne risulta è una organizzazione militare molto efficiente dal punto di vista della tenuta della linea di comando, pur non riuscendo a contrastare i continui colpi di testa del popolo.

<sup>8</sup> Louis Figuier: "L'Alchimie et les Alchimistes" – Librairie de L. Hachette et C.ie - 1860

Al terzo mese dall'inizio del viaggio che li ha portati fuori l'Egitto, gli Israeliti si accampano davanti al Monte Sinai ed è importante rimarcare che troviamo ancora la citazione del numero 3 e questa volta prima della salita di Mosè sul Monte per incontrare Dio.

E' del tutto evidente che sul monte Horeb si concentra un moto vibratorio di frequenza superiore che, unendo luce e tenebra, rende possibile la vista della Luce dei cieli superluminari quando si entri in sintonia con una elevata frequenza vibratoria.

Si indicano qui i 3 mesi di cammino iniziatico nel deserto, nutriti con la manna che alimenta il plesso solare, quindi seguendo una dieta particolare per essere pronti all'ascesi mistica tant'è che vi sono ulteriori istruzioni rituali da parte del Signore che impone una sosta di 3 giorni per purificarsi, lavare le vesti e praticare l'astinenza. Egli avverte anche che se il popolo si fosse avventato a salire in massa per incontrarlo, molti sarebbero morti. Solo Mosè ed Aronne possono incontrare il Signore senza timore di morire.

Il cammino che origina dall'Egitto, luogo di iniziazione del Corpo Fisco, Terra Nera e quindi genitrice e fonte sapienziale di ogni Magia, comporta lo sforzo di liberarsi dalla schiavitù delle forme pensiero indotte dagli arconti inferiori e dagli angeli caduti<sup>9</sup> che tentano di mantenere il loro controllo. Solo la liberazione da essi condurrà verso il Regno di Luce a seguito della rinascita dell'Io e la generazione dell'altro sé in grado di fare da specchio duale per permettere di avvicinarsi a dimensioni superiori di energia.

### Terza Fase:

Quando Mosè sale sul Monte Sinai per incontrare il Signore entra in una nube nera da cui partono saette, fumo, tuoni ed il suono di un corno, con evidente allusione alla fase più delicata della cottura della Prima Materia.

Durante questo incontro il Signore espone i 10 comandamenti a Mosè senza scriverli.

Il testo presenta, quindi, una sequenza di due volte 3 (3 mesi di cammino e 3 giorni di purificazione la cui somma è il 6 della vetta raggiunta da Mosè per dialogare col Signore, già anticipato dal numero di carri e di Israeliti in fuga più sopra citati) ed un 10, il mistero dello sdoppiamento del Creatore tramite contemplazione di sé stesso che anche l'Uomo deve compiere, dopo distacco dalla sua parte più materiale, in perfetta solitudine, nel suo cammino iniziatico per scoprire la sua natura androgina che lo rende capace di essere un dio.

Il passaggio al punto 20.22-25 è particolarmente rilevante. Infatti, il Signore chiede a Mosè di fargli altari di terra. Se li avesse fatti di pietra, Egli richiede che sia pietra grezza perché il ferro della spada la renderebbe profana. Il Signore chiede a Mosè di non costruire gradini affinché non si scopra la "nudità" dell'uomo.

Perché il Signore vuole che si edificino altari di terra ed esclude idoli di argento e oro? Per due evidenti motivi: da un punto di vista operativo la terra nera è la fonte generativa di ogni processo di trasmutazione della Via Umida, mentre da un punto di vista spirituale è la terra, il 9, il principio dal quale partire per la contemplazione di sé stessi e dal quale distaccarsi.

<sup>9</sup> Hurtak: "Pistis Sophia" – Accademia per la Scienza Futura - 2005

Il Signore vuole che sia usata la pietra grezza perché è essa generatrice, come la terra, ma laddove sia ferrosa essa non è adatta per le operazioni perché deve essere un sale denominato anche Padre della Pietra. Spiritualmente l'atto di sublimazione dell'uomo deve partire dal gradino più basso, così come in ogni Rito antico, compreso il nostro, viene disposto.

L'Uomo non può salire i gradini della Scala di Giacobbe sin quando è nello stato del 9, perché sarebbe "nudo" e cioè privo di una frequenza vibrazionale in grado di sintonizzarlo con i livelli più alti di conoscenza ed il suo destino sarebbe quello di ricadere nel buio vittima della sua presunzione.

Dopo questo, il Signore indica una serie di istruzioni giuridiche, organizzative e di occupazione dei territori, in una alternanza in cui è palese la redazione del Libro a più mani. In tutte le istruzioni sono sempre citati i numeri 3, 6 e 7.

Quando Mosè scende dal Monte, racconta ciò che ha ascoltato, scrive ogni parola del Signore ed erige un altare con 12 stele simboleggianti le 12 tribù di Israele.

In questo modo fu sancita l'Alleanza tra il Signore e gli Israeliti. Dopo ciò Mosè, Aronne, Nadab, Abiu ed i settanta anziani salirono sul Monte e videro il Signore.

Dei numeri 3 e 6 abbiamo trattato. Il 7 simboleggia i Sette Raggi che condensano gli attributi divini<sup>10</sup>. Il 9, come detto, è la materia (è il cubo, il 3<sup>2</sup>) così come 9 sono i gradini della Scala dei Filosofi. Il 12 è in primo luogo il numero delle fonti che dissetano gli Israeliti nel deserto, quindi è il numero che indica quante volte occorre purificare il proprio corpo per la sublimazione come ci insegnano le dodici spire del serpente che regge la coppa dell'eternità<sup>11</sup> (il 12 elevato alla seconda potenza). Il 12 è anche la moltiplicazione degli Elementi per il numero dei Principii alchemici e con esso si intende la realizzazione della configurazione celeste sulla terra, la concretizzazione dell'aforisma "Come è in alto così è in basso"<sup>12</sup>. Questo numero ci rammenta anche che il cammino per andare dal nono gradino, ultimo della Scala Philosophorum, alla dodicesima spira, al fine di preparare il Corpo di Luce, necessita la capacità di penetrare tre veli e cioè il sé biochimico, il sé psicochimico ed il sé astrochimico. Questi non sono gradini ma sono spirali nelle quali il passaggio può portare verso l'alto così come trascinare verso il basso. Dodici sono altresì le ultime sostanze secrete dalla ghiandola pineale nel corpo dell'Iniziato che raggiunge l'illuminazione<sup>13</sup>.

Dopo che i sacerdoti hanno visto il Signore, il Monte Sinai è coperto da una nube scura per sei giorni. Al settimo il Signore chiama Mosè a sé ancora una volta per dargli le Tavole della Legge. Mosè sale sul Monte dove rimane 40 giorni e 40 notti, i due emicicli della sublimazione simbolicamente espressa dal numero 80.

Questa volta il Signore ordina che sia eretto un Santuario con legno, oro, argento, porpora. In questo punto della narrazione il lettore attento deve osservare che il ripetersi delle operazioni di raffinazione della Pietra la perfezionano sino alla trasmutazione in metalli preziosi.

Il Signore aggiunge anche dettagliate istruzioni per la costruzione dell'Arca dell'Alleanza.

<sup>10</sup> Hurtak: "*Pistis Sophia*" – Accademia per la Scienza Futura - 2005

<sup>11</sup> Conte di Saint-Germain: "*La tres sainte Trinosophie*" – Edizioni Mediterranee Roma - 1978

<sup>12</sup> Tabula Smaragdina

<sup>13</sup> A.M. King, A. Miranda: "*Life, i segreti della ghiandola pineale*" – Io sono edizioni - 2010

Essa sarà costruita in legno di acacia e oro e sarà lunga due cubiti e mezzo e larga ed alta un cubito e mezzo. Occorre tenere in considerazione il fatto che il cubito egizio poteva avere due differenti valori. Era di 44 centimetri se popolare e di 52 cm se reale. Quindi le dimensioni potrebbero essere state di 110 x 66 x 66 oppure di 130 x 78 x 78. Ma poco importa perché il volume risultante, per riduzione teosofica, dà come risultato 9 per entrambi. L'Arca è quindi correlata alla Pietra grezza. In Giosuè 3.4 è esplicitato che nessuno poteva avvicinarsi all'Arca a meno di 2000 cubiti (circa un chilometro). Il coperchio sarà sovrastato da due cherubini in oro posti alle due estremità con le ali spiegate e rivolti uno verso l'altro.

L'Arca corrisponde all'ebraico Rasit che significa sia sapienza che potere generante femminile e quindi essa è come un Athanor in grado di sviluppare energia in cui l'elemento mercuriale attiva la liberazione di elettroni in capo alla Pietra (le tavole della legge in essa deposte) trasformandola in un elemento instabile pronto alla trasmutazione laddove nel processo si inserisca un elemento maschile (la verga di Aronne).

Seguono istruzioni dettagliate e molto tecniche per la tavola dei pani e per il candelabro e le istruzioni relative ai riti, alle vesti, agli ornamenti. Esse occupano un gran numero di pagine, se rapportate al resto del racconto. In esse il colore predominante è il rosso, in quanto siamo nella fase di completamento dell'Opera e si fa costante riferimento all'Ariete che, come ci insegna il Mutus Liber, indica l'inizio dei preparativi dell'Opus Magnus.

Solo al termine delle lunghe istruzioni, Dio consegna a Mosè le 2 Tavole della Legge da conservare nell'Arca, insieme alla verga di Aronne ed alla manna.

Quando Mosè ridiscende dal Monte scopre che Aronne aveva fuso i monili delle donne per forgiare un Vitello d'oro, idolo presso il quale il popolo faceva offerte.

Alla vista di ciò, Mosè rompe le Tavole della Legge e, pur chiedendo la pietà del Signore per il suo popolo, si scaglia contro di loro e 3000 uomini perirono (ancora il 3 associato al nero o alla putrefazione). Mosè costringe il popolo a bere l'oro del Vitello-Idolo polverizzato e questo gesto, benché presentato come una punizione, in realtà rappresenta il tentativo di nutrire corpo e spirito con Oro Potabile, medicina in grado di elevare lo scambio elettrolitico tra le cellule ed il loro livello vibrazionale.

Al pentimento del popolo che ne segue, Mosè ritorna sul Monte perché il Signore gli ha promesso che questa volta potrà vedere tutta la sua Gloria ma ancora non il suo Volto, perché Mosè morirebbe alla sua vista.

Mosè porta con sé due tavole di pietra affinché siano riscritte ed il Signore esce dalla nube per siglare una nuova Alleanza ed impartire nuove istruzioni operative. Quando Mosè scende dal Monte ha il viso che emette luce (raggiante) spaventando coloro che vogliono avvicinarsi a lui. Ciò significa che molto probabilmente nel corpo di Mosè si sono sviluppate sostanze ormonali in grado di elevare vibrazionalmente le sue frequenze cerebrali. Quando Mosè scende dal Monte ha il viso che emette luce (raggiante) spaventando coloro che vogliono avvicinarsi a lui. Ciò significa che molto probabilmente nel corpo di Mosè si sono sviluppate sostanze ormonali in grado di elevare vibrazionalmente le sue frequenze cerebrali.

Questo gli avrebbe permesso di accedere a livelli di coscienza superiori con l'innesco di fenomeni chimici di luminescenza del suo volto<sup>14</sup>.

Per questo motivo da quel momento Mosè pone un velo sul viso per parlare con il popolo e lo leva per parlare col Signore (al contrario di ciò che ha fatto in occasione del primo incontro con Dio in cui ha indossato il velo per non avere un contatto visivo diretto). Ma il velo implica anche che mentre l'Uomo che abbia dominato la materia interiore ed esteriore nelle operazioni alchemiche potrà trarre la luce dal proprio augoeides che è parte del tutto e potrà sentire intuitivamente la verità, al contrario la massa non potrà avere percezione della realtà. Mosè deve velarsi per parlare col popolo, proprio perché non tutti possono sentire ciò che non comprenderebbero, ancorché abbiano superato lo scudo di fuoco mercuriale.

Bisogna essere in grado di gestire le reazioni delle interrelazioni tra la materia interna e la materia esterna per fare il miracolo della trasmutazione. L'Universo Materiale e l'Universo Spirituale entrano in contatto e si fondono atomicamente solo quando sono in sintonia vibrazionale.

Mosè è stato in grado di entrare nella colonna di Luce superiore senza essere sopraffatto. Egli ha energizzato lo spazio ed il tempo della materia interiore in modo da consentirle di entrare in risonanza vibratoria con i cieli superiori. Ha superato la soglia di Luce che genera un vortice di energia che è anche intorno alle nostre cellule e ne permette la giovinezza. Questa Luce è vibrazionalmente bassa ma se si manifesta nei piani superiori, la sua energia diventa devastante per ogni uomo che non si sia preparato ad un elevato grado di consapevolezza.



Per costruire il santuario (Casa) del Signore si utilizzano oro, argento, rame e tessuti dipinti di porpora. Il principio alchemico secondo cui i metalli possono essere perfezionati nei metalli, dai metalli e con i metalli viene confermato dalle istruzioni del Signore. Il Signore richiede altresì olii per luminarie durature e tali metalli erano utilizzati dagli alchimisti insieme al mercurio per preparare delle lampade perpetue in cui si recuperavano i vapori oleosi residui della combustione.

Gli operai sono comandati da Bezaleel (ombra di Dio) e Oholiab (padre del luogo dove si scambiano pensieri) che costruirono tutto quanto era stato richiesto dal Signore e che è descritto anche con dovizia di particolari relativamente al peso dell'oro e dell'argento utilizzato. I numeri descritti rappresentano delle grandezze comparabili con le proporzioni della Grande Piramide.

La radice del nome del primo è chiaramente Baal-Bel che era uno dei nomi attribuiti a Saturno, primo elemento dell'Arte, chiaro attributo maschile, mentre la radice del secondo la ritroviamo in molteplici nomi femminili della Bibbia e sembrerebbe avere una connotazione più marcatamente duale contenente il riferimento alla generazione di idee.

<sup>14</sup> Per approfondimenti si rimanda a P. Lissoni: “PNEI, stella cometa della medicina moderna. La scienza dei Magi, elementi avanzati di PNEI spirituale” – Io sono edizioni - 2019

La radice del nome è rinvenibile anche in Olwen, personaggio che appartiene ad un mito celtico che a sua volta si ricollega al mito degli Argonauti con tutto il bagaglio di conoscenza Ermetica che tali racconti sono in grado di trasmetterci, in un parallelismo che guida l'evoluzione dell'Uomo nella via della vera Tradizione.

Non v'è chi non veda un sottile ma solido filo conduttore che unisce tutti i miti ed il racconto biblico e cioè l'occultamento di una sacrale sapienza chimica, metallurgica, magica, architettonica, costruttiva che emula la natura come espressione ed emanazione diretta di Dio e da cui scaturiscono le Scienze Ermetiche per eccellenza e cioè l'Alchimia, la Magia Naturale e la Geometria Sacra che uniscono saldamente figure che vanno da Tubal-Cain a Hiram, dai matematici babilonesi a Pitagora, da Ermete Trismegisto a Esiodo, da Mosè a Gesù, e sono testimoniate da opere come le Piramidi, le Cattedrali Gotiche, il Tempio di Salomone.

Tutta la summa di queste conoscenze tende a trasferire la scintilla sapienziale che consente all'Iniziato la costruzione del Corpo di Gloria, il tempio divino nell'Uomo, di cui gli scritti e le citate grandiose opere visibili non sono che il riflesso terreno.

Coloro che hanno lavorato sul perfezionamento della materia o nella costruzione dei templi, hanno raggiunto un livello superiore di consapevolezza in grado di innescare un processo evolutivo interno, laddove l'individuo abbia avuto il coraggio di passare attraverso la nigredo.

Le Scienze Ermetiche, infatti, devono essere prese in assoluta considerazione, ma non esclusivamente, per l'aspetto operativo che descrivono in quanto essenziale e funzionale al dominio spirituale-evolutivo, proprio in quanto esse rappresentano espressione di Dio in ambiti appartenenti all'Universo inteso come sistema unitario. L'interscambio tra Alto e Basso, tra l'Universo esterno e l'Universo nell'Uomo è rappresentato dal numero 8 che, non a caso, viene richiamato nella Bibbia ancora nei libri dei Re 6.1, laddove si dice che la costruzione del Tempio di Salomone iniziò "l'anno quattrocentottanta dopo l'uscita degli Israeliti dal paese d'Egitto, l'anno quarto del regno di Salomone su Israele, nel mese di Ziv, cioè nel secondo mese".

Fr.°. Abramelin

# CHIRAM E LE 2 COLONNE

## “IL LIBRO DEI RE 7:13-14”

Il sole al suo meridiano splende sulla città dei figli prescelti del Grande Artefice dei Mondi. Dal suo santuario silenzioso giunge Hiram, il maestro il figlio adorato della vedova, glorioso nella pace raggiante nell'amore che sprigiona dalla sua stretta comunione con il suo Dio.

*Dall'Elevazione Hiramica del Rituale Italico*

Il Libro dei Re, o meglio, i Libri dei Re (ebraico ספר מלכים *sèfer melakhim* o *Məlākîm*), rappresentano due testi contenuti nella Bibbia ebraica (Tanakh, dove sono contati come un testo unico) e cristiana. Scritti in ebraico, secondo l'ipotesi più diffusa tra gli studiosi, la loro redazione definitiva, ad opera di autori ignoti, è collocata al VI-V secolo a.C. in Giudea, sulla base di precedenti tradizioni orali e scritte; sebbene gli autori siano sconosciuti, la tradizione attribuisce l'opera a Geremia, mentre alcune scuole moderne ai “profeti” in modo generico.

La narrazione dei due Libri dei Re segue la linea di discendenza reale di Davide ed è, in realtà, la continuazione del racconto cominciato nel Primo e Secondo libro di Samuele. Questi quattro libri tracciano la storia della nazione di Israele dal tempo della sua espansione, influenza e prosperità sotto Davide e Salomone fino alla divisione, alla cattività, all'esilio delle popolazioni di entrambi i regni (regno del Nord, o regno di Israele, e regno del Sud, o regno di Giuda).

Il lungo racconto del regno di Salomone (Primo libro dei Re 3-11) descrive dettagliatamente la sua saggezza, lo splendore delle sue costruzioni, soprattutto del tempio di Gerusalemme, e la vastità delle sue ricchezze. Nell'epoca di Salomone, è scomparso lo spirito conquistatore del regno di Davide, è un periodo in cui si conserva, si organizza, e soprattutto si produce.

Il regno di Salomone è datato circa dal 970 al 930 a.C. e fu l'ultimo dei re del regno unificato di Giuda e Israele. Secondo il racconto biblico era figlio di Davide e Betsabea.

La saggezza di Salomone, descritta nella Bibbia, è considerata proverbiale, e il suo regno viene ritenuto dagli ebrei come un'età ideale, simile a quella del periodo augusteo a Roma. Durante la sua reggenza venne costruito il tempio di Salomone, che divenne leggendario per le sue molteplici valenze simboliche.

Proprio i versetti che narrano una parte della costruzione del Tempio di Salomone sono oggetto della presente tavola.

### CHIRAM IL BRONZIERE

*<sup>13</sup>Il re Salomone mandò a prendere da Tiro Chiram, <sup>14</sup>figlio di una vedova della tribù di Nèftali; suo padre era di Tiro e lavorava il bronzo. Era pieno di sapienza, di intelligenza e di perizia, per fare ogni genere di lavoro in bronzo. Egli si recò dal re Salomone ed eseguì tutti i suoi lavori.*

Incontriamo la figura di Hiram, o Chiram nelle traduzioni italiane della Bibbia, geniale artista, fonditore delle due Colonne del vestibolo e dei capitelli del Tempio. I Massoni, in quanto fratelli spirituali di Hiram sono, quindi, anche i “figli della vedova”, sua madre.

Le vicende di Hiram sono centrali nella simbologia e nella ritualità massonica. La sua figura, capo architetto chiamato da Salomone per dirigere i lavori di costruzione del Tempio di Gerusalemme, e soprattutto la sua uccisione a opera di tre operai infedeli, con il processo di morte e rinascita che ne consegue, sono le fondamenta del grado di Maestro Muratore.

Ritroviamo infatti la figura di Hiram nel rituale di elevazione Hiramica del Rituale Italico la cui cerimonia è derivata dal tragico incidente occorso proprio durante il completamento del Tempio di Re Salomone.

Hiram aveva suddiviso gli operai suoi sottoposti in tre categorie: Apprendisti, Compagni e Maestri. Nel rituale di elevazione si ripercorre la morte di Hiram per mano di tre operai ansiosi di ottenere in maniera illegittima i segreti di un Maestro Muratore, di cui erano ancora indegni. Il Maestro Hiram non rivelò i segreti e trovò la morte per mano dei tre operai, armati degli strumenti di lavoro, il filo a piombo, la livella e il maglietto.

Il Maestro Hiram è colui che ha elevato le due colonne che si trovano davanti al vestibolo del Tempio di Salomone, ai due lati dell'ingresso.

## LE COLONNE DI BRONZO

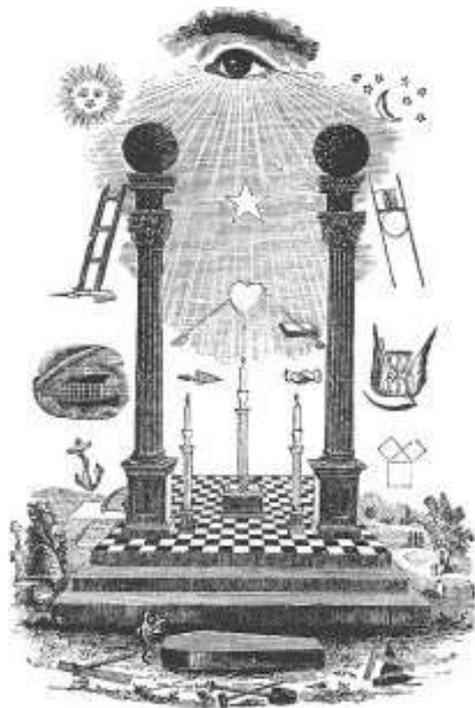
<sup>15</sup>*Modellò due colonne di bronzo; di diciotto cubiti era l'altezza di una colonna e un filo di dodici cubiti poteva abbracciare la seconda colonna.*

<sup>16</sup>*Fece due capitelli, fusi in bronzo, da collocarsi sulla cima delle colonne; l'altezza di un capitello era di cinque cubiti e di cinque cubiti era l'altezza del secondo capitello.*

<sup>17</sup>*Predispose reticoli, lavoro di fili intrecciati, lavoro a catenelle, per i capitelli sulla cima delle colonne: sette per un capitello e sette per il secondo capitello.*<sup>18</sup>

Oltre ai molteplici elementi legati alla numerologia, è interessante anche il richiamo al materiale utilizzato sia

utilizzato sia per le colonne che per i capitelli: il bronzo. Infatti, il bronzo è una lega di rame e stagno, il cui uso è stato così diffuso da dare il nome ad una fase della civiltà umana: l'età del bronzo. In questo materiale, possiamo individuare una dualità nei due metalli che costituiscono la lega. Il rame è infatti associato al pianeta Venere e incarna l'aspetto femminile dell'essere umano. È spesso associato all'amore e alla lussuria, ma simboleggia anche virtù come il carisma, la bellezza femminile, la creatività, l'affetto, l'amore, la cura e l'equilibrio.



Lo stagno, invece, è associato a Giove e incarna la saggezza, la logica, la maturità e la conoscenza. Esso è associato alla capacità di mediazione, all'equilibrio e a una visione filosofica della vita, infatti si dice sia il metallo dei saggi e degli studiosi.

Dunque troviamo affiancati, anzi legati, nel materiale con cui sono state forgiate le colonne, l'elemento femminile collegato all'amore e ai suoi risvolti emozionali, e l'elemento collegato alla forza maschile, alla logica, alla praticità, all'immaginario nei suoi risvolti degli affari.

Ma proseguiamo con i versetti successivi, che ci descrivono la lavorazione dei capitelli delle colonne.

*Fece dunque le colonne e due file intorno a ciascun reticolo per rivestire i capitelli che erano sulla cima, a forma di melagrane, e così fece per il secondo capitello.<sup>19</sup> I capitelli sulla cima delle colonne del vestibolo erano di quattro cubiti, con lavorazione a giglio.<sup>20</sup> I capitelli sulle due colonne si innalzavano da dietro la concavità al di là del reticolo e vi erano duecento melagrane in file intorno a ogni capitello.<sup>21</sup>*

Scopriamo quindi che le Colonne erano decorate con melograni di bronzo, frutti che hanno molteplici significati simbolici in numerose tradizioni, a partire da quella massonica.

Il frutto del melograno ha infatti una forma sferica (forma pitagorica collegata alla perfezione), ed è all'interno diviso in logge, che a loro volta contengono i semi rossi e succosi, il tutto racchiuso da una scorza dura. La divisione in logge e in semi rappresenta l'individualità dei massoni preservata nell'unità, rafforzata grazie alla cultura e protetta dall'esterno grazie alla scorza esterna. La coesione tra individui ben identificabili nella loro soggettività di Liberi Muratori, che al suo interno si scambiano la conoscenza in maniera dinamica è quindi simbolo quindi di Fratellanza e Solidarietà.

Ma il melograno può anche essere visto come simbolo dell'acrostico "VITRIOL" (Visita Interiora Terrae, Rectificando Inveniens Occulta Lapidem): la robusta corteccia del frutto è rappresentata da Saturno, sotto cui vi è un benefico e gradevole succo; scavando all'interno, si trova il vero tesoro alchemico; o l'analogia dell'andare oltre l'apparenza superficiale, e valutare il rigido Saturno stesso come vero tesoro iniziatico: è il motivo per cui, per gli alchimisti, in Saturno-Piombo vi è il Vero Oro-Sole della tradizione.

Ancora nella tradizione greca il melograno rappresenta un simbolo del dualismo vita/morte in quanto legato alla figura mitologica di Persefone (o Proserpina nella mitologia latina) figlia di Demetra, dea della fertilità e dell'agricoltura, e Zeus che rapita da Ade, signore degli Inferi, proprio per aver gustato 6 semi di melograno, un frutto proibito degli inferi<sup>1</sup>, viene punita ed è costretta a vivere sei mesi con Ade diventato poi suo marito e sei mesi con la madre sulla terra. Quando era felicemente in compagnia di Persefone, Demetra faceva rifiorire la natura e sulla terra era primavera-estate, quando tornava negli Inferi, invece, triste e sola spogliava gli alberi facendo comparire l'autunno-inverno.



<sup>1</sup> Secondo alcuni esegeti della Genesi, anche il frutto proibito dell'Eden, che fece commettere il primo peccato a Eva era una melagrana

Il mito rappresentava dunque la ciclicità e l'alternanza delle stagioni.

Gli ultimi versetti della descrivono il termine dei lavori delle colonne:

*Eresse le colonne per il vestibolo dell'aula. Eresse la colonna di destra, che chiamò J...n, ed eresse la colonna di sinistra, che chiamò B..z,<sup>22</sup>e la cima delle colonne era lavorata a giglio. Così fu terminato il lavoro delle colonne.*

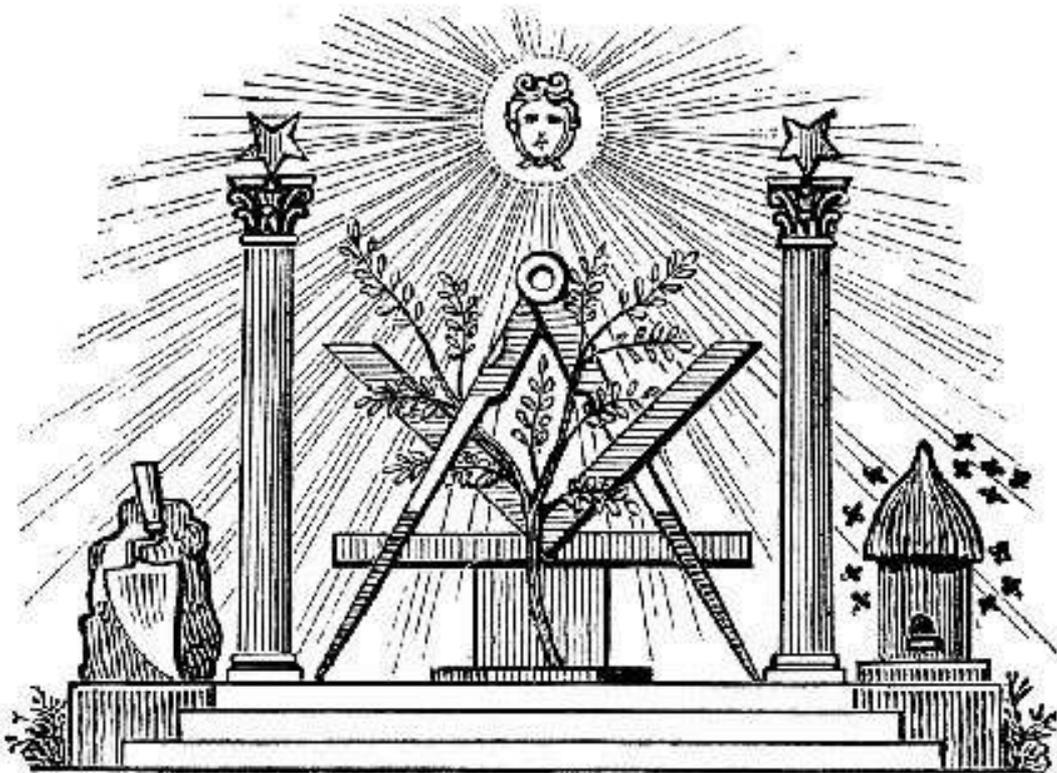
Sin civiltà primordiali, l'ingresso ai luoghi sacri e misteriosi era identificato da due pilastri. Nell'arte e nell'architettura, le due colonne sono simboli archetipici che segnano e delimitano un punto d'accesso o un passaggio verso l'ignoto o l'ultraterreno.

Si ricorda che nell'antica Grecia, venivano chiamate Colonne d'Ercole, i promontori che fiancheggiano l'ingresso dello Stretto di Gibilterra, e secondo Platone, il regno perduto di Atlantide era situato oltre le Colonne d'Ercole, collocandola effettivamente nel regno dell'ignoto.

Nei templi massonici, così come nel tempio di Salomone, i pilastri vengono identificati con i nomi J...n e B..z e rappresentano uno dei simboli più riconoscibili della Fratellanza Massonica. Il nome di B..z, in ebraico che può essere tradotta con "Forza, Fermezza, nella Forza" il nome di J...n, può essere tradotto con "Stabilità, che Dio l'ha fermata".

L'accostamento alle Colonne d'Ercole si ritrova anche in quanto osservato dal Wirth:

*"Delle due colonne, una è rossa (J. .) e l'altra è bianca (B. .). [...] Le colonne simboliche ricordano gli obelischi coperti di geroglifici che si innalzano dinanzi ai templi egizi. Si ritrovano nelle due torri del portale delle cattedrali gotiche. Sono le colonne d'Ercole che segnano i limiti oltre i quali muore lo spirito umano"*<sup>2</sup>



<sup>2</sup> Oswald Wirth: "La Massoneria resa comprensibile ai suoi adepti: I l'Apprendista"; ed. Atanor, Roma, pag. 133

Ancora si osserva che le due colonne del tempio di Salomone rappresentano le due colonne antidiluviane che avevano avuto il compito di salvare la conoscenza dal diluvio universale. Giamblico, nei suoi Misteri Egizi, narra che “i discendenti d’Adamo eressero due colonne, temendo che l’ira di Dio cancellasse con un cataclisma la razza umana e la sapienza originaria, e v’incisero tutte le scienze. Dopo il diluvio Pitagora scopre una delle due Colonne ed Ermete Trismegisto l’altra, ed essi insegnarono le scienze che trovarono scritte in esse<sup>3</sup>”. Queste Colonne racchiudono infatti la prisca sapientia, ovvero la Tradizione propriamente detta, e non a caso sono contenute nell’emblema del Grande Oriente Egizio e riprodotte nello stemma del Rituale Italico<sup>4</sup>.

E non a caso il Guénon, in un articolo dedicato a Hermes mette in evidenza la somiglianza fra il nome di Hermes e di Hiram (HRM), se quindi Hiram fosse stato un Hermes questo spiegherebbe come mai le due colonne siano state da lui poste a decorare il Tempio di Salomone.

Nel Tempio Egizio, così come nel Tempio di Salomone le due colonne costituiscono le chiavi di Volta simboliche e magiche dell’intera struttura occulta del lavoro muratorio nei tre gradi universali. La colonna del Sole (B..z) rappresenta la polarizzazione Solare – maschile e verticale della Loggia, mentre la colonna della Luna (J...n) rappresenta la polarizzazione Lunare – femminile e orizzontale della Loggia. Incontriamo ancora la dualità maschile e femminile già osservata nelle righe precedenti.

Volendo trovare una chiave di lettura, senza pretese che questa sia l’unica, ai versetti del Libro dei Re, ritroviamo dunque, nella simbologia delle Colonne, la coppia Sole-Luna che indica esotericamente tutte le dualità presenti nella manifestazione (maschio-femmina, giorno-notte, attivo-passivo, morte - rinascita).

Fr.: Samvise

---

<sup>3</sup> Maurizio Nicosia, Tradizione Pitagorica e Massoneria, relazione tenuta al Convegno dal titolo: “L’Arca vivente dei Simboli”, op. cit. È da rimarcare che questo avvenimento è parimenti descritto nel Manoscritto Cooke, uno dei testi fondamentali della storiografia massonica.

<sup>4</sup> Il Reverendo Anderson, nelle sue Costituzioni del 1723 pure ne fa menzione, e ciò dovrebbe far riflettere in merito alle autentiche radici esoteriche del Craft.

# LA SFIDA SUL MONTE CARMELO, IL TRIONFO DI ELIA SUI PROFETI DI BAAL

- « - *Qual è il primo dei Re?*
- *Il primo dei Re è Baal, il demone tricefalo che regna sulla parte orientale dell'inferno.*
- *Quante legioni ha al suo comando?*
- *Sessantasei.*
- [...]- *Qual è la pena per coloro che tradiscono i Compagni di Baal?*
- *La morte.»*

*“Les Compagnons de Baal”,  
S ie TV francese, 1968.*



Quando ho sentito per la prima volta che il Maestro Venerabile aveva deciso per questo XII anno di vita della Loggia di trattare l'argomento della *Torah* e degli altri libri che compongono il *corpus* biblico ebraico, dividendola in dodici distinti temi da assegnare ai dodici Maestri di questa Rispettabilissima Loggia, ho avuto una sensazione di smarrimento.

Ciò in quanto ho immediatamente intuito la estrema difficoltà del lavoro da condurre a causa delle interpretazioni estremamente divisive ed antitetiche che da sempre accompagnano il testo sacro in questione.

Aggiungiamoci poi che *noi* non siamo né degli accademici della materia e tantomeno dei religiosi (almeno non il sottoscritto).

Inoltre, la nostra bussola in materia di esoterismo indica il sentiero della *schola* italica e pitagorica – e per quanto mi riguarda, anche una “determinata metafisica del simbolismo” – pertanto diviene palese come si abbiano gli ingredienti giusti per la “ennesima interpretazione critica fine a se stessa in un oceano di altrettante interpretazioni”.

Andava quindi cercato un *modus operandi* che si distaccasse sia dalla accezione fideistica del religioso che dal gelido ragionamento dell'accademico, non potremmo competere con entrambe queste categorie di specialisti che – a mio parere – per essere troppo addentrati nel tema (per fede, passione o professione) ne hanno conseguito una prospettiva limitata che spesso sfocia nell'ottusità. La nostra visione laterale, panoramica, estranea e forestiera, ci permette di scorgere delle prospettive nuove che potrebbero magari essere anche di qualche utilità alla determinazione di una spiegazione innovativa. E' per tale motivo che all'*incipit* ho riportato le battute iniziali di una miniserie televisiva in sette puntate, di genere thriller-poliziesco della fine degli anni '60, girato in quella Francia in bianco e nero, dal titolo "*I Compagni di Baal*". Essa era incentrata attorno alle vicende di una organizzazione segreta e criminale, intrisa di esoterismo e che persegue il "classico" fine (un *clichè*) di "dominare il mondo".

E' la retorica di un immaginario collettivo che *quasi* necessita di un "nemico occulto" che trami dietro le quinte con il fine ultimo della prevaricazione in senso lato, un tema che puntualmente si traduce in realtà di tanto in tanto, attestandosi di certo con alcuni esempi concreti nel corso della storia umana ma anche con una controparte di miriadi di tesi immaginario-complottiste senza alcun fondamento.

Premesso che si invitano i lettori a vedere la serie TV menzionata, ciò che ci preme sottolineare è come (e forse ancor di più *perché*) si sia scelta la figura mitologica di "*Baal*" come qualificativa di una "setta votata al male", e per di più, in una sceneggiatura televisiva alle soglie del terzo millennio. Va certamente detto che la suddetta serie seguiva di pochissimi anni l'altra famosa serie televisiva (sempre francese) dal titolo "*Belphégor ou Le fantôme du Louvre*", che già dal titolo rimanda ad un altro "*Baal*", quello del monte Fegor dell'antica Assiria.

Ma chi era quindi questo (ovvero questi) "*Baal*"? Ecco che prima di intraprendere il nostro viaggio esegetico bisogna immergersi nella storia ed ancora di più nella filologia<sup>1</sup> e cercare di delineare il panorama del tempo.



## BAAL NELLA STORIA

Il termine deriva dall'accadico "*bēlu*" che vuole significare in termini latini: signore, proprietario o padrone.

L'accadico ricordiamo che era una lingua semitica di cui si hanno le prime testimonianze attorno al 2800 a.C. nella Mesopotamia centrale (l'attuale Iraq), deri-

<sup>1</sup> Una delle indicazioni per chi persegue la Tradizione è quella dell'approfondimento della filologia al fine di capire e comprendere il significato primordiale delle parole.

va – secondo gli accademici – dalla antica e mitologica città di *Akkad* anche traslitterata come Agadé in italiano, il cui luogo preciso è ancora dibattuto. Il titolo del nostro capitolo fa riferimento ad un “*Baal*” preciso che è quello associato alla mitologia fenicia ed in particolare al popolo dei Cananei<sup>1bis</sup>.

Tale affermazione è però semplicistica in quanto il *corpus teogonico* associabile ai Fenici è molto complesso, alcuni dicono al pari di quello Egizio. Infatti, vi è una molteplicità di “*Baal*”, anche solo per il fatto di essere il termine stesso un sostantivo<sup>2</sup>, e che lo ritroviamo associato a molti luoghi.

Esiste in primis il cosiddetto “Ciclo di *Baal*” – ricostruito in base ai frammenti di alcune tavolette di argilla ritrovate negli scavi di *Ugarit* e risalente ad un periodo a cavallo tra il 1349 a.C. ed il 1315 a.C.<sup>3</sup> – e che raccontano l’epopea della ascensione del dio *Baal* al regno dei cieli quale “re degli dèi”. In sintesi la storia è questa: il dio *El* decide di lasciare il trono al prediletto figlio *Yam* anche noto come “il dio degli abissi marini”. *Baal* si oppone e per detta posizione viene imprigionato. Il dio *Kothar* viene a liberare dalla prigionia *Baal*, che – assieme alla sorella e moglie *Anat* – affronta *Yam* e lo sconfigge. *Baal* vittorioso viene dichiarato “re degli dèi” e fa costruire un palazzo sul monte *Saphon*. L’inaugurazione vede una grandiosa festa alla quale sono invitati tutti gli dèi ma il dio *Mot* – suo fratello e noto come ‘signore della morte e degli inferi’ – si rifiuta di partecipare. *Baal* contrariato dalla ribellione di *Mot* discende negli inferi a sfidarlo ma viene da quest’ultimo imprigionato.

La sua scomparsa fa credere agli dèi che egli sia morto e questo fatto andrà a determinare la cessazione della pioggia, la siccità e la perdita della fede dell’uomo negli dèi. *Shapash* (la dea del sole)<sup>4</sup> assieme ad *Anat* iniziano la ricerca di *Baal*. Quest’ultima si reca negli inferi ove si scontra con *Mot* sconfiggendolo e liberando il proprio fratello-marito *Baal*.

<sup>1bis</sup> In riferimento alla antica regione geografica detta Cananea, che può essere ricompresa tra l’attuale Libano, Israele, Palestina e parti della Giordania e della Siria.

<sup>2</sup> In linguistica, classe di nomi che indicano una persona o cosa singola o collettiva; diversa dagli aggettivi che indicano qualità.

<sup>3</sup> Ovvero durante il regno di Niqmaddu II, il secondo degli otto re riportati sulle tavolette di argilla degli archivi. L’ultimo re di Ugarit è stato invece Ammurapi, visse fino al 1180 a.C. circa e lo si fa coincidere con l’ultimo regnante dell’Età del Bronzo. Ugarit fu una delle tante vittime dei cosiddetti “Popoli del Mare”, che durante tutto il XIII secolo a.C. sottopose l’intera costa e l’immediato entroterra dall’Anatolia all’Egitto a ripetute aggressioni armate, causando nel lungo termine finanche il collasso dell’Impero Ittita. Testimonianza delle campagne militari contro i “Popoli del Mare” si riscontrano nella “Grande Iscrizione di Karnak” risalente al sovrano egizio Merenptah della XIX dinastia (vissuto tra il 1273 a.C. ed il 1203 a.C.), periodo che è contemporaneo alla caduta di Ugarit.

<sup>4</sup> Figlia di *El* e *Asherah*, è una divinità del pantheon cananeo, anche nota come “Shemesh” ma che non deve essere confusa con il dio del sole accadico “Shamash”, ovvero *Šamaš* in lingua accadica e *Utu* in sumerico. *Šamaš* – secondo la leggenda – consegnò al re babilonese Hammurabi (che regnò dal 1792 a.C. al 1750 a.C.) il “codice delle leggi” attualmente custodito al “Louvre”.

Ne consegue una ultima battaglia tra *Baal* e Mot dove però nessuno uscirà vincitore, Mot – però – riconosce infine il dominio di Baal sulla terra che abbandonando l’inferno diviene l’indiscusso “re degli dèi”.

Questa estrema sintesi appena delineata nel “Ciclo di Baal” è solo l’incipit della mitologia fenicia. Vi sono però degli interessanti spunti, innanzitutto il fatto che la prima divinità nominata si chiami “El” – e su questo ritorneremo quando si andrà a trattare l’argomento principe di questo scritto riportato al titolo – e poi tutta una serie di convergenze e similarità con altre epopee mitologiche.

Una tra tutte è il sottile rimando nella battaglia tra Yam e Baal alla contrapposizione tra le forze primordiali “talassiche”<sup>4bis</sup> legate al mare ed all’elemento acqua a quelle “telluriche” legate al suolo ed all’elemento terra. Baal è inoltre associato alle piogge che irrigano le colture, infatti la sua assenza a causa della prigionia negli inferi determina la siccità e la carestia.

A primo acchito non è oggettivamente raffigurabile nella figura di *Baal* una sorta di personaggio mitologico negativo o nefasto *per sé*, non sarebbe intellettualmente sincero affermare una siffatta configurazione, quindi se nel corso dei secoli essa è confluita nel campo del “nemico” e/o dell’antagonista, la ragione va cercata altrove e questa può tra gli altri fattori<sup>5</sup> scorgersi nella partecipazione di *Baal* alle antitesi rispetto alla narrativa fideistica in *Yahweh* (traslitterazione della parola ebraica יהוה anche detta *Tetragrammaton* che viene scritto anche come JHWH oppure – specie tra gli anglosassoni - YHWH). Ora, badate bene, il mio intento – come ho avuto modo di affermare all’inizio – è quello di analizzare l’intera questione da un punto di vista laterale e senza accezioni fideistiche, la critica dell’arte direbbe “secondo l’ideologia del traditore”<sup>5bis</sup>.

<sup>4bis</sup> Cfr. inoltre per i termini riportati, le tesi di Halford J. Mackinder in merito alla geopolitica e la contrapposizione tra gli imperi fondati sul controllo dei mari e quegli altri fondati sul controllo delle terre. Ai giorni nostri, alcuni filosofi sostengono che sussista una contrapposizione tra il neoliberalismo postmodernista anglo-americano (Talaxia) e il conservatorismo multiculturale euroasiatico (Telluria). Detta dicotomia ha molteplici letture che possono anche essere di natura esoterica.

<sup>5</sup> “Alti fattori” in quanto i Fenici si riscontrano tra le cosiddette civiltà perdenti ed hanno subito le narrative storiografiche denigranti sia da parte della civiltà greca che di quella romana. C’è stato un certo accanimento denigratorio da parte dei romani specie a causa del fatto che una delle colonie fenicie più importanti del Mediterraneo è stata di fatto Cartagine, acerrima nemica sconfitta nelle guerre puniche e quindi in ultimo distrutta.

<sup>5bis</sup> Si afferma che sia la strategia perseguita dall’arte – ovvero la “ideologia del traditore” – in quanto dell’ideologia sappiamo della funzionalità ad una azione storica e sociale mentre il traditore è distaccato dall’egregore della massa sociale in quanto ne percepisce l’alienazione di quest’ultima rispetto ai valori dell’estetica. Il traditore è escluso dal mondo ma necessario al mondo ed assumendo una velenosa posizione di lateralità ne diviene testimone. Non bisogna però confondere – come mi spiegò un caro amico psicologo – la differenza tra “vista di lato” (ortogonali alla scena) che è quella propriamente della lateralità, dalla “vista di sbieco” che è quella foriera di aspetti psicopatologici più o meno avanzati.

So bene che uno dei dogmi espressamente dichiarati da ognuno di *noi* che appartiene a *questo* sodalizio iniziatico è quello di “credere nell’esistenza di un essere supremo” ma – almeno per quanto mi concerne – e parafrasando Eliphaz Lévi: “un dio definito è un dio finito”. Pertanto non adotterò nessuna peculiare traduzione e/o interpretazione che gli esegeti biblici hanno dato al Tetragramma ebraico, ma semmai tenterò di fare una disamina nel limite del possibile e lasciando negli stralci biblici che riporterò i termini originari e nel caso di specie il quadri-fonema “JHWH”. Ecco che il passo successivo è quello di andare a vedere dove si crea questa dicotomia tra “*Baal*” e “*Yahweh*”. Il termine “dicotomia” ci sembra proprio azzeccato in quanto entrambi i “personaggi” sono menzionati all’interno della Bibbia come “divinità”. Dobbiamo quindi relazionarci al testo biblico ove il titolo di questa breve analisi si riferisce e questo è il “Primo e il Secondo libro dei Re”.

## IL PRIMO E IL SECONDO LIBRO DEL RE

Innanzitutto va detto che originariamente formavano un unico libro e che per il canone ebraico rientrano nei cosiddetti *profeti anteriori*. A sua volta essi sono una componente della *Tanàkh* (תנ"ך), pronuncia dell’acronimo TNK a sua volta riferiti al corpus biblico ebraico che comprende: (תורה : *Torah* [Istruzione], נביאים : *Nebi'im* [Profeti], כתובים : *Ketubim* [Scritti]). Essi seguono i “Libri di Samuele I e II” (che è secondo i trattati talmudici l’ottavo libro della *Tanakh*) e precede il “Libro di Isaia” (ovvero il decimo libro della *Tanakh* ed il primo dei *profeti posteriori*).

Da un punto di vista storiografico, i “Libri dei Re” trattano eventi che trovano una collocazione temporale tra il 970 a.c. (la morte di David a Gerusalemme, il mitologico re d’Israele) ed il 587 a.c. (la distruzione del regno di Giuda da parte di Nabucodonosor II Re di Babilonia e l’esilio del popolo giudaico. Andiamo quindi a descrivere per sommi capi il testo biblico in esame.

Nonostante risultino essere due libri, gli accademici affermano che sia un unico libro a seguire quello di Samuele. Vediamo come David sia riuscito ad unificare le tribù di Israele in un unico regno e quindi “*Dio*” ha promesso che dalla sua linea genetica o stirpe sarebbe un giorno venuto un Re messia<sup>6</sup>.

Tale messia avrebbe un giorno ristabilito il “Regno di *Dio*” sulle nazioni ed esaudito le promesse fatte ad Abramo (*vedi Genesi, 12*).

<sup>6</sup> “L’unto del Signore”, ovvero il salvatore promesso al popolo ebraico per dare nuova vita alla alleanza (covenant) con il Dio di Israele e quindi farle iniziare una nuova epoca di pace e prosperità sino alla fine del mondo. Nel cristianesimo, la figura del Messia coincide con quella di Gesù Cristo. Il medesimo termine “Cristo” deriva dalla traduzione greca di Χριστός (traslitterata *Christós*) che a sua volta è infatti la traduzione della parola ebraica מָשִׁיחַ, (letta *mašiah*), di qui il termine “messia”.

Quindi il Libro dei Re racconta la storia della sequenza dei re che seguirono David e nessuno di loro ebbe a testimoniare l'esaudimento di detta promessa, anzi errore dopo errore portarono la nazione di Israele alla disfatta completa.

Il libro è strutturato in cinque principali sezioni, la narrazione inizia e finisce su Gerusalemme, dapprima con il regno di Salomone con la costruzione del tempio concludendosi con la distruzione della medesima città e l'esilio a Babilonia.

Queste rappresentano la prima e quinta sezione del libro mentre le tre sezioni intermedie sono una sorta di percorso verso la disfatta finale.

La seconda sezione (*Re I, 12-16*) racconta di come il Regno di Israele si sia diviso in due parti.

La terza sezione (*Re I, 17 – Re II, 8*) racconta di come “Dio” abbia provato a mandare i profeti per prevenire la corruzione di Israele.

La quarta sezione (*Re II, 9-17*) infine racconta di come l'esilio diventò la conseguenza inevitabile dei “peccati” di Israele.

Il libro quindi inizia con due capitoli che trattano il passaggio del regno dall'anziano David al proprio figlio Salomone.

Vediamo come le ultime parole di David morente al proprio figlio lo intimino a rimanere fedele ai comandamenti dell'alleanza ed a dare alleanza solamente al *Dio* di Israele.

Le parole di David risuonano discordanti in quanto padre e figlio vanno a cospirare su come consolidare il nuovo regno e questo piano si evolve a partire da una lunga sequenza di assassini politici (Adonijah, Joab, Shimei).

Salomone inizia il proprio regno chiedendo a *Dio* la saggezza per completare il disegno del padre David a partire dalla costruzione del tempio. I capitoli 5-8 descrivono nel dettaglio il progetto e la sua costruzione con tutto il simbolismo associato.

Appena terminato il tempio, Salomone inizia a sposare le figlie dei regnanti confinanti per questioni di alleanza politica e come conseguenza diretta ne adotta i rituali religiosi a partire dalle rispettive divinità oltre che divenire poligamo.

Il risultato in concreto vedrà Salomone divenire ricchissimo e potentissimo arrivando a palesarsi alla stregua di un faraone egizio.

La successiva sezione del libro introduce il figlio di Salomone, Rehoboam che ricalca le politiche paterne e ne accentua i tratti vessatori a tal punto che le tribù del nord decidono per la secessione.

Si avrà quindi un regno meridionale detta Giudea con capitale Gerusalemme ed un regno settentrionale denominata Israele con capitale Samaria ed il cui capo vedrà Jeroboam. Quest'ultimo andrà a costruire due nuovi templi a Bethel e Dan che volevano avere l'intenzione di competere con il famoso tempio di Gerusalemme.

A completamento di questa intenzione egli porrà il “Vitello d’Oro”<sup>6bis</sup> in ciascuno di essi per rappresentare il *Dio* di Israele.

A partire da *Re I, 17* fino a *Re II, 17* la narrazione salta da nord a sud e viceversa tracciando il destino di ciascun regno, ognuno dei quali ebbe all’incirca una ventina di regnanti. Gli autori del libro hanno per ciascun re emesso una sorta di giudizio utilizzando una serie di criteri tra cui: se erano fedeli al solo *Dio* di Israele oppure se promuovevano altre divinità, se erano inclini all’idolatria ovvero se la permettevano ai loro popoli, ed infine, se erano rimasti fedeli alla “alleanza” come David oppure se fossero divenuti corrotti. Secondo gli autori, tutti i re del regno del nord erano da esecrare mentre al sud – nel Regno di Giuda – la storiografia rabbinica ne salvava le gesta di quasi la metà. Questi giudizi introducono una ruolo chiave nella esegesi storico-mitologica di Israele, che è quella dei cosiddetti “profeti”, ovvero di coloro che – nella visione biblica – rappresentavano *in primis* i “guardiani dell’alleanza” con il *Dio* di Israele. Costantemente essi ricordavano di come si dovesse obbedire ai comandamenti della *Torah* richiedendo ad Israele (intesa come nazione intera) di pentirsi e seguire il solo proprio *Dio*. La narrazione vede ognuno dei re confrontarsi con il profeta di turno ed i due profeti che spiccano nell’intero libro sono Elia אֵלִיָּהוּ, Eliyahu, che significa “il mio Dio (El) è *Yahveh*” ed il suo discepolo Eliseo אֵלִישָׁה, *Elisha*, che significa “*Dio* (El) è la mia salvezza”.

Ecco che siamo arrivati al punto nodale di questo scritto. Elia viene raccontato a partire da *Re I, 17* come un profeta al limite del selvaggio che viveva nel deserto e che intravedeva nel re del regno settentrionale Ahab e la regina Gezabele (già principessa fenicia e figlia di Et-Baal re di Sidone) i suoi nemici.

Questo è derivante principalmente dal fatto che ella aveva introdotto il culto idolatra fenicio del *Dio Baal*, nominando 450 sacerdoti e sterminando contemporaneamente i sacerdoti del *Dio Yahveh* presenti nel Regno di Israele.

L’intento è quello di affrancarsi dal condizionamento religioso e politico di Gerusalemme per avvicinare l’intero regno settentrionale alla cultura fenicia di cui ella sentiva l’afflato. La mitologia storiografica vede questi episodi accadere tra l’869 ed l’850 a.C. ed è in questo contesto che si svolge la famosa sfida sul Monte Carmelo sulla quale torneremo in seguito nello specifico.

<sup>6bis</sup> “Il Vitello d’Oro” rimanda alle idolatrie legate al *Taurus* tra cui anche quella dei vari *Baal*, i cui idoli avevano la testa bovina. E’ peculiare il fatto di come alcune teogonie antiche comportassero l’idolatria del *Taurus* mentre altre – vedi ad esempio il culto di Mithra – prevedeva il sacrificio del toro sacro. E’ pur vero che potremmo stabilire una sorta di gerarchia cosmologica che a ritroso partendo dall’era dell’Acquario (verso la quale si è incamminati), si passa per l’era dei Pesci (la chiesa di Cristo e dei messia), prima ancora l’era di Aries (il monoteismo di Akhenaton ed il proto-giudaismo), l’era di Taurus (il politeismo sacrificale ancorato ai culti della terra), l’era di Gemini (l’arcaica e primordiale instaurazione delle prime concezioni di dualità tra Coscienza-Non Coscienza / Bene-Male / Luce-Tenebra). Questa breve disamina si dovrebbe estendere all’indietro a trattare l’era di Cancer ed ancor prima quella di Leo. Potrebbe essere uno dei temi futuri di studio della Loggia.

Abbiamo quindi già detto di come il prosecutore temporale dell'azione di Elia sia stato il profeta Eliseo di cui si menzionano 14 miracoli ma, nonostante le loro infaticabili azioni, non ebbero successo nel fare indietreggiare Israele dal sentiero dell'apostasia nei confronti del *Dio Yahveh*.

Nel proseguire degli eventi, il settentrione vedrà sanguinose rivolte con a capo un nuovo re detto Jahu che sterminerà l'intera famiglia di Ahab ed una vorticoso spirale di assassini politici (Gezebele, Zechariah, Shallum, Mehanem, Pekahiah, Pekah, Hoshea).

E' un colpo di stato dietro l'altro dal quale Israele non riuscirà più a riprendersi fino ad arrivare al capitolo 17 quando l'impero d'Assiria improvvisamente invade il regno settentrionale, conquistandolo *tout court*.

La città di Samaria è messa a ferro e fuoco e gli israeliti sono esiliati per il vecchio mondo. Per la religiosità ebraica *Re II, 17* è di importanza capitale in quanto gli autori declamano le cosiddette "riflessioni profetiche" che individuano la nemesi di Israele nella sua adozione idolatra e nell'aver tradito la fede nell'alleanza con il *Dio Yahveh*.

L'ultima sezione del Libro dei Re (*Re II, 18-20*) tratta del regno meridionale, in particolare introduce le gesta del re Ezechia (יהיזק, Hezekiah che significa "*Dio (El) mi ha reso forte*") e del re Giosia (17° re di Giuda che si vuole abbia scoperto un libro perduto della Torah nel tempio ed abbia tentato di istituire delle riforme religiose atte a rimuovere l'idolatria di stampo fenicio o cananeo dal regno).

Tra i due sopramenzionati re avremo però il lunghissimo regno di Manasseh (per la narrativa biblica durato ben 55 anni) che vedrà la restaurazione del politeismo con una particolare predilezione per il *Dio Baal* ed anche il culto di Moloch.

Questo fantomatico e crudele Dio degli Ammoniti sarà esecrato da tutte le tradizioni postume a partire da quella greco-romana per le affinità con il *Baal Hammon* cartaginese. Quest'ultima parte vedrà la finale distruzione di Gerusalemme e del suo tempio con l'esilio forzato della stirpe di Davide verso Babilonia.

A questo punto la narrativa ha uno scarto inventivo in quanto nonostante a prima vista parrebbe che il *Dio Yahveh* di Israele sembra avere abbandonato la stirpe di Davide, ecco che nell'ultimo capitolo, oltre quaranta anni dopo l'esilio babilonese, il "colpo di scena": Jehoiachin, discendente di Davide – che a tutti gli effetti sarebbe divenuto re della nazione israelitica – viene liberato dalla prigionia dal re di Babilonia ed invitato a corte per il resto della sua vita.

Questo viene interpretato come un segnale di speranza, ovvero che il *Dio Yahveh* non ha affatto abbandonato la stirpe di Davide ed infatti la narrazione proseguirà con Il Libro di Isaia.

## IL PROBLEMA DELLE VERSIONI E DELLE TRADUZIONI

Prima di andare a sviscerare l'argomento principe assegnatomi, ovvero l'episodio di Elia sul monte Carmelo, dobbiamo per forza di cose fare un piccolo preambolo sull'annosa questione delle traduzioni e versioni bibliche. Non vi è alcun dubbio, nemmeno tra gli esegeti accademici rabbini che la traduzione della Bibbia implica la cosiddetta "interpretazione intenzionale", ciò che è stato puntualmente applicato dalla teologia per far sì che le traduzioni dalle più antiche versioni si allineassero con il dogma di turno. Non v'è intento polemico in quanto è di una palese evidenza oggettiva riconosciuta specie in ambiente accademico che più si analizza la questione e più si rimane basiti.

Dobbiamo partire dal presupposto che le stesse versioni più antiche hanno le loro discordanze e ci sono arrivate di copia in copia sostanzialmente nelle tre lingue del tempo: greco, latino ed ebraico. La "Versione dei Settanta", anche detta *Septuaginta* è la versione greca che – secondo la "Lettera di Aristeo a Filocrate"<sup>7</sup> – Tolomeo II Filadelfo, sovrano d'Egitto, commissionò durante la sua reggenza tra il 282 a.C. ed il 246 a.C. per la nascente Biblioteca d'Alessandria, direttamente alle autorità di Gerusalemme, una traduzione in greco del Pentateuco.

Nel giro di qualche decennio vennero tradotti anche i restanti libri (tra cui i quattro libri dei Regni). I manoscritti più antichi della "LXX" (acronimo utilizzato dall'accademia per definire il *Septuaginta*) sono il *Codex Vaticanus*, il *Codex Sinaiticus* ed il *Codex Alexandrinus* risalenti al IV-V secolo d.C. Per intenderci, il testo ebraico completo più antico è il *Codex Leningradensis* risalente all'anno 1008. La traduzione *Septuaginta*, a seguito della scoperta dei Manoscritti biblici di Qumran (parte dei manoscritti del Mar Morto scoperti tra il 1946 ed il 1956) è diventata ancor più autorevole in quanto si è constatato come il testo tardo-antico fosse praticamente identico a questi reperti in frammenti risalenti al periodo tra il 150 a.C. ed il 70 d.C.

Mettendo da parte l'età e provenienza delle versioni per non impelagarci oltremodo andiamo direttamente al nocciolo della questione, ovvero le traduzioni in italiano (nostra lingua) del testo originale che ovviamente è quello ebraico.

<sup>7</sup> E' il più antico testo che cita contestualmente la Biblioteca di Alessandria e la Bibbia. Parafasato pesantemente negli scritti di Flavio Giuseppe, parla di una lettera di tale Aristeo (con molta probabilità un ebreo sotto mentite spoglie di un pagano greco come afferma tra l'altri l'accademico Tcherikover) a suo fratello Filocrate. Gli studi filologici la inquadrano in un arco di tempo successivo di circa un secolo alla reggenza del faraone Tolomeo II, di qui sia il termine "pseudo-Aristea" che l'ambiguo intento della lettera. La medesima ha una narrativa affascinante dove si menziona di come 72 maestri di Gerusalemme ferrati in cultura ellenica completarono la traduzione del Pentateuco in 72 giorni ritirati su un'isola. La *Ghematriah* (scienza teologica ebraica che studia le parole ebraiche da un punto di vista numerologico) associa il numero 72 al *Tetragrammaton*.

Tutto ruota attorno alla traduzione interpretativa dei termini “*elohim*” (אֱלֹהִים) da una parte e “*Yahweh* (o *Yahveh*) - JHWH” (יהוה) dall'altra in quanto non vi è alcuna concordanza ne in ambito accademico e tantomeno in quello teologico, anzi non poche sono le controversie in merito che si trascinano da illo tempore, da sempre potremmo dire. Sono termini dove la prassi è quella di calare il significato che meglio si allinea al convincimento del momento storico. Il primo termine “*elohim*” – a voler essere essenziali – è il nome ebraico per indicare “le divinità” (plurale), mentre il secondo termine “*Yahweh*” è essenzialmente un nome proprio, il nome della divinità (singolare?)<sup>7Bis</sup> di Israele, trascritto con il tetragramma JHWH.

Del termine “*elohim*” possiamo dire innanzitutto che è il plurale di “*elohah*” ed a sua volta la forma estesa del fonema semita “*ēl*”, accadico “*il*” ed aramaico “*al*”. E' ovvia come la consonante “L” sia in qualche modo arcaicamente connessa al termine con cui l'uomo intendesse nominare le divinità in genere. “*Elyon*”, ad esempio è un termine con cui si vuole esprimere “l'altissimo tra gli dèi” e non è forse un caso che il termine latino *altus* indichi foneticamente con la medesima parola “alto” ed ancora con l'avverbio di luogo “là” (per tornare alla nostra lingua come derivazione finale che ha radici lontanissime), l'indicazione di un luogo lontano da quello, *ove trovansi chi parla e quegli cui si parla*. Tutto questo però lo abbiamo già anticipato ad esempio nel capitolo del “Ciclo di Baal” dove la divinità principale è denominata – appunto – “El”.

Vediamo come anche il termine *deus* (ed in greco Zeus) derivi in ultima analisi dalla radice sanscrita *dēvas* che ha il senso proprio di “splendere” o “brillare”. Quindi, possiamo semplificare senza obiezione alcuna che la radice arcaica del termine “dio” si riferisca a qualcosa che sta in cielo e brilla come una stella o meglio ancora come il sole che determina il giorno. Fatto sta, che nelle traduzioni in italiano della bibbia dall'ebraico sarebbe – a mio parere – più onesto non tradurre il termine “*elohim*” ma lasciarlo così com'è lasciando al lettore la propria intima interpretazione, tanto più che nella stessa bibbia il termine viene associato anche ad altre “divinità” come Astarte dei Sidoni o Chemosh dei Moabiti.

<sup>7Bis</sup> Anche sulla natura singolare dell'ente JHWH sussistono interpretazioni esoteriche le più disparate tra cui quella che invero individua in detto termine la comunione di quattro meta-enti ognuno dei quali espressi dalla singola consonante-suono. In particolare – secondo alcune letture – la jod rappresenterebbe l'archetipo Lucifer, ovvero dell'angelo caduto stanziatosi in Malkuth (che in ebraico significa “regno”), una sorta di isola fantasmatica nel Mare Magnum o Grande Maria; la waw rappresenterebbe l'archetipo di Prometheus, colui che ha rubato il fuoco agli dei e che risiederebbe (!) alla base della cascata sovrastata da Tipheret ove inizierebbe il “fiume che sfocia e vivifica il Mare Magnum”, le duplici he sarebbero invece le sponde del fiume stesso, con a sinistra il “Regno di Hod-manas” (la mente) ed a destra il “Regno di Nezach” (il sentimento). Il Tetragrammaton sarebbe quindi una sorta di codex, chiave e/o mappa che sia. Altre interpretazioni ancora invece indicano il nome JHWH come una corruzione dell'arcaico termine “IAO”, vocalizzazione del logos primevo, l'Essere Supremo per antonomasia, alla stregua di una eco lontana che indica la via. Entrambe le definizioni hanno un fascino occulto in quanto sono come dei “richiami” e/o “indicazioni” ed hanno molte analogie con il simbolismo degli archetipi.

Qui si comincia a comprendere come invero la bibbia incentra la propria narrativa sulla contrapposizione tra il “dio di Israele” e “tutte le altre divinità”. Della Bibbia, invero ed infatti – checché ne dicano i teologi affabulatori giudaici, cristiani o maomettani – possiamo certamente affermare che non è un libro sacro a questo o quell’altro culto, ma bensì una sintesi estremamente variegata e corrotta dalle interpretazioni opportuniste dei vari tempi di una narrativa con molteplici intenti, alcuni palesi ed altri ancora attentamente occultati. L’intento palese è quello di traghettare l’umanità da una visione di “gerarchia divina politeistica” basato sul culto “sacrificale” a quella del “monoteismo” basato sul culto “devozionale”, rievocando quanto già precorso nel breve ma intenso esperimento egizio dell’illuminato faraone Akhenaton attorno al 1350 a.C.<sup>8</sup>

Come afferma Bent Parodi:

*«Aton era il perfetto visibile [in quanto “sole”] contrapposto all’invisibilità dell’Amon [ed alla sua cosmogonia politeista], che chiunque poteva adorare nel suo aspetto naturale a cielo aperto ...».*

Ebbe però vita breve questa “rivoluzione religiosa”, in quanto il caso volle che l’avatar Akhenaton morì prima del consolidamento di questa nuova filosofia ed inevitabile conseguenza fu – anche a seguito del successivo regno di Tut-ankh-amon – l’inevitabile restaurazione del culto ammono. Possiamo però affermare che il seme della sintesi monoteista, nonostante la *damnatio memoriae* perpetuata dal dogma della restaurazione sacerdotale era ormai divenuto una possibilità intrinseca nella evoluzione dell’umanità. E’ qui che nasce il connubio tra il concetto di Sole quale allegoria visibile del monoteismo associato alla causa prima della stessa esistenza della vita nella sua essenza primeva. La scienza moderna l’ha ampiamente dimostrato semmai ve ne fosse stato mai il dubbio, senza il Sole semplicemente non staremmo qui a discutere di questi temi, praticamente “non esisteremmo”.

E’ del tutto evidente che il “seme del monoteismo” era stato sparso nelle terre che vanno dal Nilo all’Eufrate ed un corpus narrativo – quello giudaico – è riuscito nell’intento di trasformare una particolare divinità (*l’elohim* JHWH), con il quale delle specifiche tribù avevano inteso avere una particolare “alleanza” (che si riconoscono nella definizione di “giudei”), nell’unico “Dio” esistente.

<sup>8</sup> Cfr. Bent Parodi, *La Tradizione solare nell’antico Egitto*, Āsram Vidyā, Roma, 2005. Ricordiamo che il Parodi è stato massone esponente di primo piano della Massoneria di Palazzo Giustiniani ricoprendo la carica di Grande Oratore Aggiunto del G.O.I. fino alla propria morte a Palermo nel 2009. Poliedrico scrittore, ha pubblicato il suo primo libro, “*Akhenaton. La religione del sole*”, nel 1982.

In questo processo narrativo durato secoli, per una serie di peculiari concause storiche e sociali, forse anche per la natura innovativa di questa novella, si è riscontrato come effetto immediato quello della determinazione di un eccezionale e resistente eggregore “giudaico” che si è identificato in “popolo” e – come effetto secondario – la trasmissione storica di questa identità delineata nella Bibbia ha sacralizzato il veicolo medesimo della narrazione, ovvero la Bibbia stessa.

Questo fenomeno è stato tale da farlo resistere al tempo fino all’avvento del Cristo, e di lì in poi con l’inevitabile stratificazione culturale che si è succeduta, e la determinazione di un nuovo eggregore chiamato “giudaico-cristiano”, si è avuto un ulteriore rafforzamento di questo veicolo narrativo.

Questa appena scritta non è una critica alla Bibbia di per sé, anzi! E’ semmai un rendere onore alle armi.

Una narrativa rappresentata da un feticcio cartaceo con una idea di fondo che si è insinuata al cuore dell’umanità occidentale scardinando i vincoli del politeismo arcaico e mettendo le basi a quella dicotomia filosofica tra la ratio occidentale e la lux orientale. Come sia stato possibile tutto può essere trattato certamente da un punto di vista filosofico ma in fondo è nella narrativa biblica che si possono scorgere i sottili meccanismi che si esplicano in una sorta di programmazione neuro linguistica ante litteram.

L’episodio di Elia al Monte del Carmelo è uno di questi.

---

*(Fine prima parte: seguito e conclusione nel prossimo numero)*

Fr.: СОЛЯРИС

# L'ALLEANZA DI MOAB



*«Queste sono le parole dell'alleanza che il Signore ordinò a Mosè di stabilire con gli Israeliti nel paese di Moab, oltre l'alleanza che aveva stabilito con loro sull'Oreb.»<sup>1</sup>.*

Il Deuteronomio (ebraico דְּבָרִים *devarim*, "parole", dall'incipit; greco *Δευτερονόμιον*, *deuteronómion*, "seconda legge", per il compendio, la ripetizione di leggi già presenti in Esodo ed in genere di quanto scritto sul Pentateuco, nei primi Libri della Torah scritta; latino *Deuteronomium*) è il quinto libro della Torah ebraica e della Bibbia cristiana. È scritto in ebraico e, secondo l'ipotesi maggiormente condivisa dagli studiosi, la sua redazione definitiva è collocata al VI-V secolo a.C. in Giudea.

È composto da 34 capitoli in cui viene descritta la storia degli Ebrei (il popolo d'Israele) durante il loro soggiorno nel deserto del Sinai (siamo all'incirca nel 1200 a.C.) e contiene varie leggi religiose e sociali. Questi nuovi precetti sono orientati a regolare la vita stabile, sedentaria, che di lì a poco il popolo d'Israele avrebbe iniziato all'arrivo alla Terra Promessa.

Ciò nonostante, queste leggi sono stilate con grande affetto, animando il compimento della Legge con motivi teologici. Ma è bene, in questa sede, fare prima una breve sintesi sul contesto storico riguardante i fatti accaduti prima. Dopo 400 anni dal momento in cui gli ebrei furono resi schiavi in Egitto dal faraone, con annesso controllo delle nascite tramite l'uccisione dei figli maschi, Dio suscitò un liberatore, Mosè, figlio di ebrei i quali, proprio in violazione dell'ordine del faraone di uccidere i figli maschi, lo nascosero in una cesta adagiata tra le acque del fiume.

Mosè fu così trovato dalla figlia dello stesso faraone che, mossa a compassione, salva il piccolo e lo adotta<sup>2</sup>. Mosè viene nel frattempo affidato ad una nutrice ebrea, che si offre di allattare il piccolo. Questa era la vera madre, proposta alla principessa dalla sorella di Mosè, rimasta a sorvegliare di nascosto il piccolo. Una volta svezzato, Mosè sarà allevato nel palazzo del faraone ed istruito secondo la migliore tradizione egizia.

<sup>1</sup> Deuteronomio 28:69;

<sup>2</sup> Esodo 2;

Divenuto adulto, conscio della sua appartenenza a quel popolo schiavo, fa la scelta di rinunciare alle ricchezze ed ai privilegi della sua posizione per lottare al fianco del suo popolo<sup>3</sup>. Costretto per questo a fuggire, si ritrovò a fare il guardiano di pecore per conto di Jethro<sup>4</sup>, che divenne poi suo suocero, per aver sposato sua figlia Sefora<sup>5</sup>, e con la quale resterà a lungo.

Trascorsi 40 anni, Dio lo chiama dal mezzo del pruno ardente<sup>6</sup>, e gli affida la missione di condurre il popolo d'Israele fuori dall'Egitto per condurlo verso la terra promessa. Ci vollero 10 piaghe mandate da Dio per piegare la resistenza del faraone, che alla fine lasciò andare il popolo.

Ha inizio così il cammino nel deserto, che a causa della carnalità, della ribellione e dell'incredulità del popolo, anziché durare qualche mese, come sarebbe dovuto, durò 40 anni<sup>7</sup>. Per volontà di Dio tutta la vecchia generazione dovette morire nel deserto, compreso Mosè, a cui Dio rimproverò di non averlo onorato in occasione della percussione della roccia, dalla quale sarebbe scaturita l'acqua per il popolo<sup>8</sup>.

Orbene il libro del Deuteronomio contiene proprio i tre discorsi pronunciati da Mosè poco prima della sua morte, rivolgendosi agli israeliti, sulla piana del Moab, una regione montuosa situata parallelamente alla linea costiera orientale del Mar Morto, quindi attualmente in Giordania.

Il primo discorso<sup>9</sup> è una ricostruzione storica, che ricapitola gli eventi principali dei quarant'anni trascorsi dall'uscita dall'Egitto, con l'esortazione di Mosè all'obbedienza ai dettami del Dio dei padri.

Il secondo discorso<sup>10</sup>, che occupa la parte centrale del Deuteronomio, è costituito da due sezioni:

- La prima sezione (5-11) è basata principalmente sui Dieci Comandamenti dettati sul Monte Sinai.
- La seconda sezione (12-26) rappresenta il cosiddetto Codice Deuteronomico, formato da una serie di *mitzvot* ("dettami"). Sono leggi, ammonizioni ed ingiunzioni relative alla condotta che il popolo eletto deve osservare per entrare a Canaan, la terra promessa da Dio.

Il discorso conclusivo<sup>11</sup>, nel quale è contenuta l'alleanza di Moab oggetto di questa tavola, è rivolto quasi interamente alle solenni disposizioni della legge divina, adempiendo alle quali è garantita la prosperità futura del popolo d'Israele.

<sup>3</sup> Ebrei 11:26;

<sup>4</sup> Esodo 3:1;

<sup>5</sup> Esodo 2:21;

<sup>6</sup> Esodo 3;

<sup>7</sup> Numeri 14:33-34;

<sup>8</sup> Deuteronomio 32-49-52;

<sup>9</sup> Deuteronomio 1-4;

<sup>10</sup> Deuteronomio 5-26;

<sup>11</sup> Deuteronomio 27-30;

Solamente coloro che osserveranno i comandamenti, e si uniformeranno fedelmente all'alleanza stipulata tra loro e Yahweh, potranno godere delle benedizioni promesse. Nel terzo discorso il tema centrale è costituito, quindi, dall'Alleanza di Moab. Soffermandoci sul termine "Alleanza", innanzitutto vi è da dire che non è la prima volta che, nel testo biblico, la si incontra. La prima *Alleanza* fu, infatti, quella del monte Sinai. Essa è inserita nel cuore della esperienza dell'Esodo e, come questa, anche quella era stata realizzata tramite la mediazione di Mosè.

L'alleanza richiama l'Esodo e, come interpretazione globale di tutta la vita del popolo e dell'individuo, gli conferisce attualità perenne. Sul monte Sinai, alleanza assume il significato tipico di "Legge": stipulazione di alleanza, effetto e garanzia della libertà ottenuta, motivo di rapporto e di fedeltà concreta al Dio alleato. La Legge deve esser effetto di un'esperienza di libertà per divenire causa di una condotta nella giustizia e, nella fraternità.

Nel capitolo 28 del Deuteronomio, invece, si parla dell'Alleanza di Moab, di un'altra alleanza. Si parla di un patto speciale fatto con il popolo d'Israele nel paese di Moab, in virtù del quale essi dovevano essere condotti nella terra promessa, Canaan. Questo patto, tuttavia, era molto distinto dal patto trattato a Sinai. Si può dire, in una parola, che non era la legge, ma il governo esercitato in una misericordia sovrana.

Leggendo il capitolo 28 ci si accorge che lo stesso è diviso in due parti. Nella prima si ha un esposto completo dei risultati dell'obbedienza<sup>12</sup>; nella seconda parte, invece, si trova l'esposto solenne e colpevole delle terribili conseguenze della disobbedienza<sup>13</sup>; e quel che è degno di nota, è la parte che contiene le maledizioni, la quale è circa tre volte più lunga di quella che racchiude le benedizioni.



L'intero capitolo sviluppa con potenza quel che è il governo di Dio e il fatto che «*il nostro Dio è un fuoco consumante*»<sup>14</sup>.

È chiaro che Israele non poteva entrare nella terra promessa sul principio del patto di Sinai o di Horeb, poiché aveva completamente fallito facendo il vitello d'oro. Essi avevano perduto ogni diritto e ogni titolo al possesso del paese; Ed è ugualmente chiaro che Israele non poteva entrare nella terra promessa sul principio del patto di grazia trattato con Abramo, poiché se così fosse avvenuto, non avrebbero potuto esserne scacciati. Fu secondo le condizioni del patto fatto in Moab che essi entrarono in possesso temporaneo e limitato del paese di Canaan, la terra promessa.

Un altro spunto interessante riguarda il versetto 13 del capitolo 28: «*L'Eterno ti metterà alla testa e non alla coda, e sarai sempre in alto e mai in basso, se ubbidirai ai comandamenti dell'Eterno, del tuo Dio, i quali oggi ti do perché tu li osservi e li metta in pratica*».

<sup>12</sup> Deuteronomio 28:1-15;

<sup>13</sup> Deuteronomio 28:16-68;

<sup>14</sup> Ebrei 12:29;

Questo, indubbiamente, si riferisce ad Israele come nazione, perché è destinato ad essere alla testa di tutte le nazioni della Terra. Benché sia caduto, disperso e perduto fra le nazioni, sofferente delle terribili conseguenze della sua persistente disobbedienza tuttavia, come nazione, si leverà e brillerà d'una gloria molto più grande. Non bisogna però confondere le benedizioni terrene con le benedizioni celesti, le benedizioni d'Israele con le benedizioni della Chiesa: *«Benedetto sia l'Iddio e Padre del nostro Signor Gesù Cristo, che ci ha benedetti d'ogni benedizione spirituale nei luoghi celesti in Cristo Gesù»*<sup>15</sup>.

Se si leggono attentamente le benedizioni di cui parla Mosè sulla terra di Moab, esse trattano di cose terrene: si parla di città e di campagna, di bestiame, di frutti del suolo, pecore, pioggia per la terra, ecc ... non viene promessa la vita eterna. Si sta dunque parlando della grandezza terrena di una nazione, quella di Israele, e del suo popolo, non della Chiesa e dei credenti. Questa scrittura, infatti, non si comprende se si confonde Israele con la Chiesa. La Chiesa non fa parte delle vie di Dio verso Israele e la terra. Il suo posto, i suoi privilegi, le sue speranze sono interamente celesti.

*«Osservate dunque le parole di questo patto — quello di Moab — e mettetele in pratica, affinché prosperiate in tutto ciò che farete»*<sup>16</sup>. L'obbedienza semplice alla Parola di Dio è stata sempre il segreto di ogni vera prosperità. Naturalmente, per il cristiano, la prosperità non sta nelle cose terrestri o materiali, ma nelle cose celesti e spirituali, e non bisogna mai dimenticare che la prosperità nella vita divina non è possibile che per mezzo di un'obbedienza implicita ai comandamenti del nostro Signore. Il versetto che si è appena descritto, il 9 del capitolo 29 del Deuteronomio, sembra avere un forte parallelismo con il vangelo di Giovanni al capitolo 15: *«Come il Padre mi ha amato, così anch'io ho amato voi; dimorate nel mio cuore. Se osservate i miei comandamenti, dimorerete nel mio amore; com'io ho osservato i comandamenti del Padre mio, e dimoro nel suo amore»*<sup>17</sup>.

In ultima analisi, è bene trattare il tema della profonda drammaticità e, se vogliamo, crudeltà delle maledizioni presenti nell'Alleanza di Moab. *«E l'Eterno lo separerà, per sua sventura, da tutte le tribù d'Israele, secondo tutte le maledizioni del patto scritto in questo libro della legge. La generazione a venire, i vostri figliuoli che sorgeranno dopo di voi, e lo straniero che verrà da paese lontano, anzi tutte le nazioni, quando vedranno le piaghe di questo paese e le malattie onde l'Eterno l'avrà afflitto, e che tutto il suo suolo sarà zolfo, sale, arsura e non vi sarà più sementa, né prodotto, né erba di sorta che vi cresca, come dopo la rovina di Sodoma, di Adma e di Tseboim che l'Eterno distrusse nella sua ira e nel suo furore, diranno (...)»*<sup>18</sup>.



<sup>15</sup> Efesini 1:3;

<sup>16</sup> Deuteronomio 29:9;

<sup>17</sup> Giovanni 15:9-10;

<sup>18</sup> Deuteronomio 29:21-23;

Contestualizzando il testo, si comprende chiaramente come il Dio dell'Antico Testamento stava ancora cercando di testare l'uomo. L'uomo dell'Antico Testamento è diverso dall'uomo del Nuovo Testamento. Una sorta di super-uomini in grado di vivere centinaia e centinaia di anni, con poteri speciali dati direttamente da Dio, in grado di guidare uomini e piegare nazioni, attraverso la potenza trasmessa dal divino. L'uomo del Nuovo Testamento è, invece, l'uomo come oggi lo intendiamo. Uomini come noi. Ma nell'Antico Testamento, ai tempi di Mosè, Dio stava ancora cercando di testare l'uomo. Quanto egli fosse peccatore, quanto egli fosse perfetto, attraverso i patti e le alleanze. Non avrebbe senso un patto nel Nuovo Testamento. Dio decise di mandare sulla terra suo figlio, Gesù Cristo, sua stessa carne, per farsi carico di ogni peccato umano e terreno, ed essere sacrificato e morire sulla croce. Quel simbolo, la crocifissione di Gesù, rappresenta l'unica alleanza del Nuovo Testamento, un'Alleanza univoca dove il divino decide, per grazia e per amore, di farsi carico di tutti i peccati umani, purificando l'uomo con la sua stessa morte, salvandolo per sempre. Ma ai tempi di Mosè non era ancora così. Dio si aspettava di più dagli uomini. Questo è il motivo delle alleanze: servivano a capire se l'uomo fosse in grado di rispettarle o meno, se ne fosse degno o meno.

Per concludere, come non discutere dell'ultimo versetto del capitolo 29: «*Le cose occulte appartengono all'Eterno, al nostro Dio, ma le cose rivelate sono per noi e per i nostri figliuoli, in perpetuo, perché mettiamo in pratica tutte le parole di questa legge*»<sup>19</sup>. Moltissime sono state, negli anni, le interpretazioni date a questo versetto, molte fuorvianti, molte semplicistiche. Il senso, tuttavia, è molto più semplice di quello che si pensi: le cose "rivelate" sono quelle di cui al capitolo 28 del Deuteronomio, quelle che si sono viste, quelle che Israele avrebbe dovuto fare e non ha fatto. Le cose nascoste o "occulte", sono quelle risorse di grazia che Dio aveva in serbo per manifestarle quando il popolo avrebbe totalmente mancato di praticare tutto ciò che è scritto nel libro della legge. Le cose nascoste sono quelle che Dio vuol fare, nonostante i tristi e vergognosi mancati d'Israele, cose che ci verranno descritte nei capitoli successivi del Deuteronomio.

Questo passo, dunque, cerca di incoraggiare piuttosto il cuore ad investigare quelle cose che, benché nascoste ad Israele, nelle pianure di Moab, ci sono pienamente e chiaramente rivelate, per il nostro profitto, la nostra consolazione e la nostra edificazione. Lo Spirito Santo è disceso nel giorno della Pentecoste, per condurre i discepoli in tutta la verità. Il canone delle Scritture è completo; tutti i disegni e i consigli di Dio sono pienamente rivelati.

## BIBLIOGRAFIA

- Stefano Bogliolo – La storia di Israele - Edizioni Il Coraggio, 2007;
- Il Valore permanente dell'Esodo – Lectio divina sui passi dell'Esodo a cura della Parrocchia di Santa Maria Maggiore, anno Pastorale 2018-2019;
- Don Emilio Centomo, a cura di – Traccia per la Lectio Divina, Norme condivise, 2013;
- Joe Morecreft III – Deuteronomio;

Fr.· Pelikos

<sup>19</sup> Deuteronomio 29:29;

# “LA TRAVERSATA DEL GIORDANO E LA CONQUISTA DELLA TERRA PROMESSA”

«Fra loro vi sono Giosuè,  
il successore di Mosè  
come condottiero del popolo di Israele,  
che conquistò la città di Gerico  
e la Terra Promessa»

(Divina Commedia, Canto XVIII del Paradiso)



## UNA PREMESSA: LA FIGURA DI GIOSUE'

Giosuè nasce in Egitto al tempo della schiavitù degli ebrei, prendendo parte all'Esodo sotto il comando di Mosè. Si distingue fin da subito come **grande comandante militare**, quando le tribù ebraiche sono attaccate dagli Amaleciti a Refidim durante l'uscita dalle terre d'Egitto.

Oltre alle doti di condottiero, Giosuè mostra fin da subito **spiccate doti sacerdotali**, assistendo Mosè e accompagnandolo per un tratto della salita al Monte Sinai, dove Mosè riceve le tavole dei dieci comandamenti<sup>1</sup>. Durante il viaggio verso la Terra Promessa, Giosuè viene anche selezionato come uno dei dodici **esperti esploratori** che Mosè manda a perlustrare il paese di Canaan. È proprio in questa occasione che prende il nome di "Giosuè" - dall'ebraico יהושע (Yehoshua) e che significa "YHWH salva" - chiamandosi in precedenza Osea<sup>2</sup>. Solamente gli esploratori Caleb e Giosuè porteranno notizie incoraggianti riguardo alla loro perlustrazione, ed è per questo che saranno dunque i soli di quella generazione a entrare nella Terra Promessa dopo che il popolo ha errato per quarant'anni nel deserto.

Giosuè è anche il **successore di Mosè**, colui il quale proseguirà l'opera iniziata dal grande Patriarca. Prima di morire sulla riva orientale del Giordano, infatti, Mosè indicherà Giosuè

<sup>1</sup> Esodo 32,17

<sup>2</sup> Numeri 13,16-17

come suo successore, incaricandolo di attraversare il Fiume e di condurre il popolo alla conquista delle Terre di Canaan.

Giosuè è dunque, nelle sue doti di **Guerriero, Sacerdote ed Esploratore**, **colui che prosegue il disegno di Dio affidato a Mosè, completandolo.**

## L'ATTRAVERSATA DEL GIORDANO

Il percorso di Giosuè è pieno di ostacoli e di insidie, come quello di ciascun Iniziato. Ognuno di noi deve cercare in sé stesso la Forza, la Saggezza e La Bellezza necessarie per dissipare e diradare quelle nubi “che nascondono all’occhio umano la Città di Dio”.

Bisogna quindi separare e dividere (SOLVE) i metalli che ogni giorno appesantiscono la nostra vita, e non consentono di perpetrare l’opera di purificazione necessaria alla riconciliazione con il nostro Sé (COAGULA). Scindere costantemente il necessario dal superfluo, il secco dall’umido, il sottile dallo spesso, la componente spirituale rispetto a quella materiale...questo è il quotidiano lavoro dell’Iniziato.

Ma come fare? Quale strumento utilizzare?

Non vi è che un solo strumento ed è quello della **Fides**. *Fides* in noi stessi e nelle nostre potestà divine, che diviene poi *Spes* nella nostra reintegrazione e quindi *Caritas* verso l’Anima Mundi.

La tripartizione **Fides-Spes-Caritas** è lo strumento operativo per il nostro lavoro.

Giosuè ci ha mostrato la via, rappresentandoci come l’attraversamento del Giordano possa avvenire solo utilizzando “l’Arca dell’Alleanza”, **strumento divino nelle mani dell’Uomo**.

Il fiume impetuoso arresta miracolosamente il suo scorrere alla vista dell’Arca, e permette l’attraversamento del popolo d’Israele.

**L’Arca dell’Alleanza è quindi la summa delle potestà divine dell’Uomo**, racchiuse in un luogo santo e sicuro – il cuore fedele di ogni Fratello – per essere “riscoperte” e “utilizzate” dall’Iniziato durante il suo percorso.

Placare le torbide e agitate acque del nostro “Giordano interiore” deve essere uno degli obiettivi dell’Iniziato, nella consapevolezza però che **la tranquillità del Fiume non si può raggiungere attraverso un passivo stato di rassegnazione**, ma anzi attraverso una volontà attiva di superamento dei propri ostacoli (bisogna attraversare il Giordano, non aspettare sulla riva che le acque si calmino).

Il fiume Giordano, come già il Mar Rosso per Mosè, non è solo un confine geografico; è una frontiera sacra, una dimensione dello spirito.

Il Giordano segna il confine tra la vita materiale e quella spirituale, posta al di là dal Fiume.

*“Le acque si aprono e il popolo attraversa il fiume a «piedi asciutti». I sacerdoti, rivestiti dei paramenti sacri, in mezzo al fiume sorreggono l’Arca dell’alleanza, mentre il popolo entra solennemente come in una processione nella Terra Promessa.”*

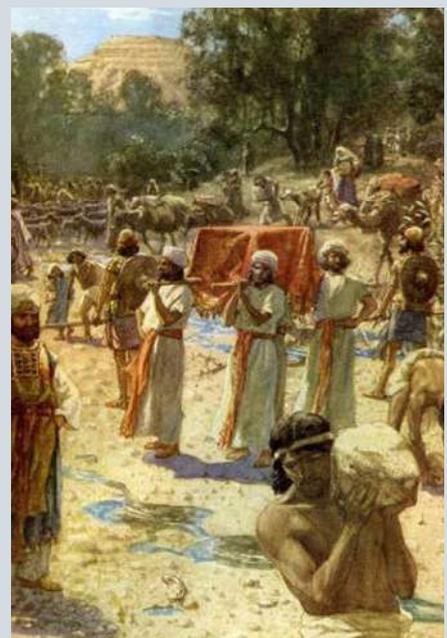
L’Iniziato che supera il Giordano, riuscirà ad entrare nella terra di Canaan, in quella Terra Promessa *“dove sgorga latte e miele”*.

Ma non è un attraversamento senza difficoltà: chi vi riesce, sarà solo colui il quale si è temprato nelle fatiche del deserto, si è purificato e rettificato passando ad uno stato di consapevolezza che prima non possedeva. Dopo che il popolo ha attraversato il Giordano, Giosuè fa raccogliere dal letto del fiume dodici lastroni di pietra e li fa erigere presso la località Gàlgala, a est di Gerico.

Poi, rivolgendosi al popolo con la sua voce squillante, dice: *“Popolo d’Israele! Quando i vostri figli vi chiederanno il significato di queste dodici pietre voi direte: all’asciutto Israele ha attraversato questo Giordano. Jahvè ha prosciugato le acque come ha fatto al Mar Rosso. Perché tutti i popoli della terra sappiano quanto è forte la mano del Signore”*.

## LA CONQUISTA DELLA TERRA PROMESSA

La Terra Promessa va *conquistata*: essa è un dono riservato solo ai più valorosi. Dopo l’attraversamento del Fiume Giordano, Giosuè si trova di fronte una serie di popoli e comunità che già abitavano la Terra di Canaan. Tra queste città, Giosuè per iniziare la sua campagna militare sceglie Gerico, una delle città fortificate dei cananei. Giosuè è un geniale stratega, ma soprattutto è un uomo di fede. Mentre le donne e i bambini attendono accampati in Gàlgala, Giosuè con i suoi uomini più coraggiosi – ma *accompagnato sempre dai sacerdoti che trasportano l’Arca dell’Alleanza* – giunge sotto le mura di Gerico. L’esercito di Giosuè marcia quindi per sei giorni attorno alle mura della città, suonando le trombe e portando l’Arca.



Gli abitanti di Gerico odono il rumore della marcia cadenzata e il suono terrificante delle trombe d'Israele. Al settimo giorno le mura di Gerico crollano e Israele occupa trionfalmente la città. Gli elementi di ritualità e numerologia sottesi a questo evento sono molteplici, tutti però riconducibili ad uno: la **Volontà dell'Iniziato** di combattere la battaglia interiore tra il proprio Io e il proprio Sé, tra la sua parte tellurica e dionisiaca rispetto a quella olimpica e apollinea. L'Iniziato Giosuè prepara un rituale per poter entrare a Gerico prevede tutti gli strumenti per operare ma è poi la sua *Volontà di Realizzazione* a *permettergli di far crollare le mura della città*.

*Giosuè è quindi un Uomo di Volontà: con la sua Volontà fa crollare le mura delle città, riesce a bloccare le acque dei fiumi e addirittura a **fermare il Sole**.*

*Il grande condottiero, dopo aver placato le acque del proprio essere *oltrepassando la propria materialità*, è quindi capace di straordinarie imprese: domina gli elementi naturali - la terra, il Sole - perché da semplice Iniziato è divenuto Adepto, ha completato il proprio percorso di Osirificazione.*

L'Uomo che ha accompagnato Mosè nel suo viaggio, dopo aver attraversato il Giordano non sarà più lo stesso: sarà divenuto un Uomo pronto per conquistare la sua Terra Promessa.

Fr.: Tyr



# UROBOROS

Ciò che a noi sembra confusione, non è affatto confusione, ma la forma delle forme, la coda del serpente infilata nella gola del serpente  
 – Robert Frost

Non esiste creatura animale che non abbia infuso negli esseri umani sentimenti di terrore e repulsione come il serpente. Guardiamo da sempre questo rettile dai movimenti subdoli e sfuggenti come uno dei nostri più pericolosi antagonisti, per sottrarci dalle spire del quale dobbiamo mantenerci costantemente vigili.

La sua sagoma e i suoi comportamenti sono nell'immaginario collettivo, canali di energie potenzialmente distruttive, in cui si concentra la parte negativa dell'uomo, che il serpente a quest'ultimo si contrappone per i suoi attributi condannato com'è a precedere strisciando in orizzontale. Se si analizza l'etimologia infatti delle varie radici idiomatiche, tutte hanno il significato di bestia strisciante.

Nell'economia della creazione, le due entità di cui discorriamo, quella serpentina e quella umana, si presentano come complementari. La prima costretta a patire i limiti del suo status elementare, la seconda protendendosi verso il cielo al più alto livello evolutivo. In tutte le mitologie e civiltà, il serpente rinvia al mondo sotterraneo delle tenebre delle caverne che combaciano con la sua natura di animale a sangue freddo.

Un rettile infido demoniaco, seduttore, astuto, colpevole della caduta di Adamo ed Eva, ma ciò non toglie, che nelle tradizioni antiche, abbia ed ha una valenza positiva, riconducibile al fondamento della vita.

E quindi, nel repertorio di metafore zoomorfiche, scaturito nell'osservazione millenaria della volta celeste, ci si imbatte sovente nel serpente.

Immaginate il serpente circolare che si morde la coda: è il simbolo dell'anno che si rinnova perpetuamente mangiando la propria coda ovvero l'anno vecchio.

Nell'antico Egitto era il cobra a godere di devozione ed anche la Sfinge presentava una coda serpentina.

Ma partiamo dall'Antico Testamento dove è d'uopo analizzare il passo della Genesi 3,1 in cui si descrive che è l'astuzia la qualità principale del serpente, uno scaltro seduttore che convince la donna a nutrirsi del frutto proibito. La maledizione divina si abbattè sulla bestia che da quel momento fu condannata a strisciare nella polvere per l'eternità. In ambito giudaico perciò si demonizza il serpente, principale avversario di Dio. Ma anche nell'Apocalisse si fa menzione del serpente, dove compare nelle vesti di un dragone, diavolo e satana, il quale seduce tutto il mondo (12,9;20,2) che alla semplice vista incute sgomento, come accadde a Mosè quando Dio lo invitò a gettare il bastone che si tramutò in serpe.

Fin qui il serpente inteso come rappresentazione demoniaca.

Ma riguardo la cultura esoterica?

Tra le raffigurazioni simboliche più suggestive un particolare interesse riveste quella dell'Ouroboros, il serpente che si morde la coda. Quest'ultimo si è palesato in vari contesti: magia, alchimia, tarocchi (con il mago con la cinta a forma di serpente che si morde la coda) astrologia ecc. E' tra i temi simbolici più felici della cultura esoterica sia orientale che occidentale e ciò che in esso è alluso quello che i sapienti e gli iniziati hanno sempre ritenuto essere lo scopo principale della loro ricerca. La reintegrazione della terra al cielo, della materia allo spirito, del Sè empirico a quello superiore.

Nascere significa ricevere un corpo. Il lavoro di un discepolo che mira ad essere un vero iniziatico consiste nel fare di quel corpo la materia del proprio lavoro. Gli iniziati hanno sempre rappresentato questo processo con il simbolo del serpente che ingoia la propria coda. Il senso dell'iniziazione è riunire la testa e la coda del serpente. Al momento della distruzione fa sempre seguito quello della rinascita, l'eterno ritorno alla vita. Il cerchio come figura geometrica è perfetta ed indivisa, senza inizio e senza fine, idea spettacolare della ciclicità. Il cerchio come il sole, astro benefico e vitale, rappresentazione visibile di Dio.



Sono queste peculiarità che fanno dell'Ouroborus uno dei simboli più significativi dell'arte alchemica il cui fine occulto è quello di conseguire l'immortalità, l'eternità.

Per indicare l'eternità, gli antichi egizi rappresentano il sole e la luna, elementi eterni.

La tradizione egizia assegna a Mehen, il serpente, il compito di proteggere la barca solare di Ra, conferma del legame tra il sole e il serpente.

Gli antichi alchimisti hanno raffigurato il ciclo di vita e di morte attraverso l'Ouroborus. L'atto di divorare corrisponde alla trasformazione della materia prima la quale si disfa e si rapprende nel rispetto della legge del Solve et Coagula. Il corpo del serpente traccia un cerchio all'interno del quale campeggia una scritta: En to Pan.

Uno è il tutto! Praticamente l'uovo cosmico primordiale che racchiude in sé il germe della manifestazione cosmica che schiudendosi determina la nascita del cielo e la terra.

Julius Evola dichiara: **Uno è il tutto e per suo mezzo il tutto e verso di lui il tutto: se il tutto non contenesse il tutto, il tutto sarebbe nulla.**

Dal punto di vista alchemico il serpente che divora se stesso è pertanto, insieme al sigillo di Re Salomone, il segno distintivo della Grande Opera, poiché alla riuscita di quest'ultima concorrono dei fattori (i più diversi) compresa la qualità dell'operatore. In conclusione il simbolo dell'Ouroboros è il simbolo sapienziale degli iniziati ma in assoluto però, l'Uroboro è simbolo gnostico dell'iniziazione e del potere dei maghi e, come detto, raffigurato attorno alla stella di Salomone, indica l'alta iniziazione occultistica.

Nietzsche afferma: *“In un sistema finito, con un tempo infinito, ogni combinazione può ripetersi infinite volte”*, l'immagine alchemica dell'eterno ritorno prevede però

la possibilità di assimilare gli errori del passato, che possono addirittura impedire ogni rinnovamento, affacciato sul futuro. La giusta direzione è data proprio dall'agire dell'uomo e dalla possibilità dello stesso, attraverso quella partecipazione attiva, di elaborare quel prodotto che, attraverso l'eterno rinnovamento del ciclo, imprime allo stesso quello che forse è il vero senso “compiuto” della Natura, la sua eterna evoluzione.



Il Serpente che ingoia la sua coda, talvolta è raffigurato metà bianco e metà nero, cioè come Yin e Yang, simboli della tradizione del Taoismo cinese, che riportano alla conflittualità degli opposti ed al loro reciproco interagire. Le due componenti della Materia, maschile e femminile, rappresentate rispettivamente in alchimia dallo Zolfo e dal Mercurio, che, nella rappresentazione delle nozze alchemiche, realizzano quel “Filius philosophorum”, l’Androgino, come prodotto dei due principi, o cosa doppia (Rebis).

Come si può intravedere, lo studio dei simboli è scienza intrigante ma anche fuorviante a causa dei vari significati che certi emblemi possono assumere nelle varie circostanze. Io sostengo che i simboli non mentono mai, sta a noi però interpretarli in modo corretto evitando di far dire loro ciò che vorremmo sentirci dire.

Pertanto lo studio dei simboli deve affidarsi, oltre alle intuizioni che generano riflessioni tali da raggiungerne il significato, anche a fonti che non siano contaminate dai veleni della mente prodotti da noi umani.

*La Materia Prima si estrae da te, tu sei la sua miniera, la si può trovare presso di te e trarla da te, e dopo che ne avrai fatto esperienza aumenterà in te l’amore per essa”*  
(*Testamentum o Liber de compositione alchimiae di Morieno, trad. latina del 1144*)

Fr.: Kirman





**HORUS**, Quaderni di studio aperiodici del *Sovrano Gran Santuario Harmonius*  
*La pubblicazione è diretta dal Fr.: Antares.*  
*I Fratelli interessati a pubblicare i loro contributi possono scrivere a questo indirizzo:*  
rivista.horus@gmail.com

[www.memphismisraim.net](http://www.memphismisraim.net)